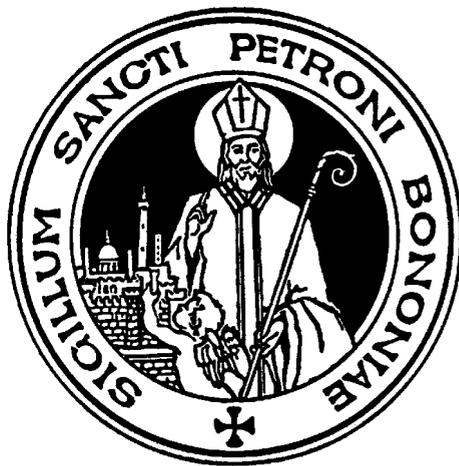


BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA



8

Anno XCIX
Settembre
2008

ATTI DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

I N D I C E

ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO

Omelia nella Messa per i Ministri Istituiti.....	Pag. 351
Giornata di preghiera e digiuno per i cristiani perseguitati	» 353
Omelia nella Messa per la giornata di preghiera e digiuno per i cristiani perseguitati dell'India	» 354
Omelia nella Messa per la Visita Pastorale a Ripoli.....	» 356
Omelia nella Messa per la Festa della Guardia di Finanza .	» 358
Omelia nella Messa per la Visita Pastorale a S. Leo	» 360
Omelia nella Messa per la Visita Pastorale a Borgonuovo ..	» 362
Omelia nella Messa per i Vescovi defunti.....	» 364
Omelia nella Messa per la Festa Nazionale della Polizia di Stato	» 366

ATTI DEL VICARIO GENERALE

Omelia nella Messa per il I anniversario della morte di Luciano Pavarotti.....	pag. 368
---	----------

VITA DIOCESANA

Pellegrinaggio diocesano a Lourdes	pag. 371
Il X anniversario della Consacrazione Episcopale di S.E. Mons. Ernesto Vecchi,	» 380
L'annuale «Tre Giorni» di aggiornamento del Clero diocesano	» 385

CURIA ARCIVESCOVILE

Cancelleria

— Onorificenze Pontificie.....	pag. 397
— Rinunce a Parrocchia.....	» 397
— Nomine	» 397
— Sacre Ordinazioni	» 399
— Conferimento dei Ministeri	» 399
— Necrologio.....	» 399

ORGANO UFFICIALE DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

Pubblicazione mensile – Direttore resp.: Mons. Alessandro Benassi
Tipografia «SAB» - Budrio (BO) - Tel. 051.69.20.652
Poste Italiane s.p.a. - Sped. in abb. post. D.L. 353/2003 (conv. in L.
27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Filiale di Bologna

DIREZIONE E AMMINISTRAZ.: VIA ALTABELLA, 6 – 40126 BOLOGNA
C.C.P. 20657409

ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO

OMELIA NELLA MESSA PER I MINISTRI ISTITUITI

Seminario Arcivescovile - Bologna
domenica 7 settembre 2008

Cari fratelli, la pagina evangelica è una grande catechesi sul mistero della Chiesa.

In primo luogo, Gesù dà ai suoi discepoli alcune norme che devono regolare la vita della comunità quando un suo membro agisce ingiustamente. Sono norme precise che configurano tre casi.

Questo santo testo ci fa comprendere due verità circa il mistero della Chiesa. La prima. Essa non è una comunità puramente spirituale ed invisibile. È una società anche visibile fatta di uomini e donne “in carne ed ossa”. E come ogni società umana, anche la Chiesa ha bisogno di regole che ne disciplinino la vita associata. La disciplina canonica è parte costitutiva del mistero della Chiesa. La seconda verità. Le norme che Gesù dà ai suoi discepoli sono – diremmo oggi – norme penali. Sono sanzionate da una pena. La Chiesa non è la comunità cui appartengono solo i santi. La Chiesa è santa, ma è costituita anche dai peccatori. E quando il peccato è grave, pubblico ed ostinato, allora è il bene della Chiesa che è a rischio, e la correzione di chi ha sbagliato diventa un grave dovere.

Ma la pagina evangelica non dice solo questo circa il mistero della Chiesa. Gesù dice: «dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro».

Cari fratelli, il “tessuto connettivo” della Chiesa non è la naturale socievolezza della persona umana, né la sua unità è un evento causato dall'uomo. La Chiesa è la presenza di Cristo in mezzo all'umanità. È Cristo che donandoci il suo Spirito di unità fa sì che gli uomini si uniscano nel suo Nome. Lo Spirito Santo è il vincolo che unisce nella vita trinitaria il Padre ed il Figlio. È lo stesso Spirito che unisce nel nome del Signore gli uomini fra loro. Quest'opera di unificazione è la Chiesa.

Si comprende allora, quanto ci ha insegnato l'apostolo Paolo nella seconda lettura. La legge fondamentale, potremmo dire la “Carta costituzionale” della Chiesa è la carità. Il “patto associativo” che ci lega gli uni agli altri nella Chiesa è formulato dall'Apostolo nel modo seguente: «non siate debitori di nulla a nessuno, se non dell'amore vicendevole».

Dunque cari fratelli: questa è la Chiesa, di cui voi siete i ministri istituiti. È una realtà umano-divina. È la presenza di Cristo fra noi santi e peccatori.

2. Non posso però tacere qualche riflessione sulla prima lettura, perché mi riguarda molto profondamente. Riguarda più direttamente noi pastori della Chiesa.

È frequente nella Scrittura che il responsabile della comunità sia paragonato alla sentinella: «io ti ho posto come sentinella per la casa di Israele».

Ma è il dovere di correggere che viene richiamato alla coscienza del pastore. È un dovere grave, perché se non adempiuto rende la “sentinella” corresponsabile della perdizione di chi ha sbagliato.

Come sono dure queste parole! La correzione è uno dei doveri più difficili da adempiere. Esso presuppone il coraggio interiore, la fermezza nel richiamo, la dolcezza del rimprovero, la mitezza delle parole: una sintesi nei contrari. Una sintesi che può scaturire solo dalla sapienza della carità.

Cari fratelli, alla fine mi sembra che il messaggio che oggi la Parola di Dio ci consegna sia in sintesi il seguente: ciascuno è responsabile del bene della Chiesa.

È per questo che fra poco pregheremo che a causa di questa Eucaristia cresca in noi «la fedeltà e la concordia» di figli.

GIORNATA DI PREGHIERA E DIGIUNO PER I CRISTIANI PERSEGUITATI

Bologna Sette, domenica 7 settembre 2008

Carissimi,

«se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme» [1Cor 12,26a]. I nostri fratelli e le nostre sorelle di fede nello Stato indiano dell'Orissa stanno soffrendo immani sofferenze a causa della loro fede. Sacerdoti, consacrati e fedeli laici sono uccisi; chiese, ospedali e villaggi distrutti.

È un grave momento di prova per quelle comunità, che devono essere sostenute dalla nostra preghiera.

La nostra Chiesa ben volentieri si associa all'accorato appello del Santo Padre Benedetto XVI, nella condanna di ogni attacco alla vita umana e di una così grave violazione del diritto della libertà religiosa.

Indico pertanto per martedì 9 settembre in tutta l'Arcidiocesi una giornata di preghiera e di digiuno.

Chiedo ai sacerdoti di celebrare l'Eucaristia secondo il formulario «Per i cristiani perseguitati». Il digiuno sia osservato secondo le norme canoniche.

Celebrerò una solenne Eucaristia sempre martedì 9 settembre nella nostra Cattedrale di S. Pietro alle ore 18.30.

Il Signore ci renda degni del sangue di questi martiri con una coraggiosa testimonianza cristiana della nostra vita.

OMELIA NELLA MESSA PER LA GIORNATA DI PREGHIERA E DIGIUNO PER I CRISTIANI PERSEGUITATI DELL'INDIA

Metropolitana di S. Pietro
martedì 9 settembre 2008

1. «In verità, in verità vi dico: se il chicco di frumento caduto in terra non muore rimane solo, se invece muore, produce molto frutto». Cari fedeli, a noi riuniti per celebrare l'Eucaristia per i nostri fratelli perseguitati la parola evangelica rivolge l'invito di "volgere lo sguardo" al chicco di frumento che caduto in terra muore. È questa una delle più suggestive metafore dell'atto redentivo di Cristo. Egli è il Verbo che si fa nostro cibo nel pane eucaristico, che è il "suo Corpo offerto in sacrificio per noi".

È il dono che Cristo fa di Se stesso la causa di ogni giustizia; l'evento che trasforma la nostra condizione mortale.

«Se uno mi vuole servire mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servo». La morte del Signore indica la via che ogni suo discepolo è chiamato a percorrere. «Dove sono io, là sarà anche il mio servo». Anche il discepolo dovrà donare la sua vita, se non vuole perderla; dovrà morire, se vuole portare molto frutto. Non possiamo giungere là dove è il Signore, se percorriamo una via diversa da quella percorsa dal Signore.

È alla luce di questa parola divina che possiamo comprendere il significato profondo di quanto è accaduto e sta accadendo in Orissa. I nostri fratelli e sorelle stanno percorrendo la via del Signore. Essi sono il chicco di grano che caduto nella terra indiana, porterà molto frutto. Hanno ritenuto che «è meglio, se così vuole Dio, soffrire operando il bene piuttosto che facendo il male».

2. L'apostolo Pietro ci insegna come dobbiamo affrontare queste situazioni di persecuzione. «Non vi sgomentate per paura di chi vi perseguita, né vi turbate, ma adorare il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domanda ragione della speranza che è in voi».

La radice della nostra forza è la nostra adorazione di Cristo: un'adorazione non solo esteriore, ma che avviene "nei nostri cuori". Solo chi riconosce come unico Signore il Cristo, non piega le ginocchia davanti a nessun altro padrone. È l'atto di adorazione la vera liberazione della nostra libertà. Libertà da ogni tradizione culturale, da ogni costume e classificazione sociale, come ci stanno insegnando i nostri fratelli e sorelle perseguitati: libertà di donarsi.

Nel momento in cui il discepolo dona la vita, egli testimonia una speranza piena di immortalità. Egli dà ragione di questa speranza non parlando ma morendo.

3. Cari fratelli e sorelle, noi ci troviamo nella nostra Cattedrale perché, facendo nostro l'accorato appello del S. Padre, vogliamo col digiuno e la preghiera condividere la stessa passione di chi è perseguitato per il nome del Signore.

Non possiamo però non sentire – come per altro hanno fatto uomini pensosi – l'assordante silenzio che i mezzi della comunicazione [esclusi quelli cattolici] stanno mantenendo su queste gravi violazioni a fondamentali diritti della persona: il diritto alla vita, e il diritto alla libertà religiosa.

Questo “assordante silenzio” ci dona materia di profonde riflessioni. Perché ci si mostra più preoccupati della sorte degli orsi polari che di uomini e donne colpevoli solo di aver scelto la fede cristiana?

Il martirio disturba gravemente chi ritiene che alla fine tutto è negoziabile; chi nega che esista qualcosa di indisponibile e che non può essere mercanteggiato. Il martire esalta la dignità della persona in modo che non può che essere censurato da chi pensa che alla fine l'uomo è solo un frammento corruttibile di un tutto impersonale. La grandezza del martire smaschera la povera nudità del relativismo.

Cari fedeli, i fratelli e sorelle perseguitati ci stanno dando il più grande insegnamento sull'uomo, sulla sua dignità, sulla sua altissima vocazione.

Uscendo questa sera dalla nostra Cattedrale, non ci turbi più nulla, ma adorando solo Cristo nel nostro cuore, siamo «pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è» in noi.

OMELIA NELLA MESSA PER LA VISITA PASTORALE A RIPOLI

Chiesa Parrocchiale di Ripoli
domenica 14 settembre 2008

1. «Dio ... ha tanto amato il mondo da dare il Figlio Unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna». Carissimi fedeli, il nostro essere cristiani inizia dal ritenere veramente accaduto il fatto narrato nelle parole evangeliche: Dio ha tanto amato il mondo da donare il suo Figlio unigenito.

La narrazione che dello stesso evento fa l'apostolo Paolo nella seconda lettura è ancora più drammatica. Il Cristo Gesù, per amore dell'uomo – di ogni uomo, di me, di te – ha deciso di condividere la nostra natura e condizione umana, fino alla morte.

Cari fratelli e sorelle, quando sentite parlare di cristianesimo o di religione cristiana, è di questo fatto che sentite parlare: del fatto che Gesù, Dio fattosi uomo, ha amato tanto ognuno di noi, da morire per ciascuno di noi sulla Croce. La proposta cristiana non vi chiede in primo luogo di osservare dei comandamenti, ma di ritenere che è accaduto veramente quel fatto.

Crede significa precisamente questo: ritenere vero il fatto narrato dalle parole appena ascoltate: «Dio ...ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito».

Ma nel momento in cui una persona umana “crede”, nel senso appena spiegato, avviene in essa un cambiamento radicale della sua condizione. È detto nel Vangelo colle seguenti parole: «non vada perduto, ma abbia la vita eterna».

La prima lettura spiega in modo più sviluppato questo cambiamento. L'uomo, ciascuno di noi, ha una esistenza avvelenata. Ciascuno di noi, se riflette attentamente alla sua condizione, non fatica a riconoscersi negli Ebrei morsicati da serpenti velenosi. Quale è il veleno che ci porta alla morte, che ci rende impossibile vivere una vita buona, vera, bella? È il veleno del nostro egoismo. È la nostra incapacità di amare, e quindi di costruire rapporti giusti col Signore e con l'altro.

La fede è l'incontro con il Signore Gesù che dona Se stesso sulla Croce. Da questo incontro noi siamo sanati; noi siamo reintegrati in quella vita eterna, alla quale siamo destinati.

2. Carissimi fedeli, la Parola di Dio che oggi ascoltiamo ci aiuta a capire profondamente il vostro essere una comunità cristiana: a capire la vostra comunità cristiana.

È in essa che vi sono offerte le due possibilità fondamentali di incontrare l'amore di Cristo: la predicazione della Parola di Dio, e la celebrazione dei Sacramenti.

La fede, miei cari, nasce solamente dall'ascolto della Parola che il vostro pastore vi predica. È attraverso tale ascolto che risuona nelle vostre orecchie e viene svelato al vostro cuore il grande fatto dell'amore di Dio. È la predicazione della Chiesa che narra i grandi fatti dell'amore di Dio.

Mediante la celebrazione dei Sacramenti, vi è data la possibilità – soprattutto attraverso l'Eucaristia – di essere presenti e come contemporanei a quei fatti. Quando noi celebriamo l'Eucaristia, noi diveniamo presenti al sacrificio di Cristo sulla Croce, e mediante la fede, ne veniamo trasformati.

Miei cari, il Vescovo è venuto a farvi visita per dirvi questo: «Dio... ha tanto amato il mondo da dare il Figlio Unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna».

OMELIA NELLA MESSA PER LA FESTA DELLA GUARDIA DI FINANZA

Basilica di S. Francesco
venerdì 19 settembre 2008

1. Cari amici, la pagina evangelica narra il fatto decisivo della vita del vostro santo Patrono: il suo incontro col Signore. È pertanto utile meditare attentamente su questo avvenimento, ricco di senso anche per noi oggi.

La prima constatazione: l'incontro con Cristo è imprevisto. Matteo sta facendo il suo lavoro, svolgendo la sua professione «seduto al banco delle imposte». È dentro alla sua vita quotidiana che risuona una chiamata: «seguimi». Matteo cambia vita non in conseguenza di faticose e prolungate riflessioni, ma in forza di una iniziativa presa da un Altro.

La seconda constatazione: la chiamata di Gesù è preceduta dal suo sguardo. «Gesù vide un uomo» dice il testo evangelico. Che cosa ha visto Gesù in Matteo in quel momento? come lo ha guardato? C'è un salmo nel quale si dice che ogni uomo, ognuno di noi, è visto dal Signore fin da quando noi siamo formati nel grembo di nostra madre. Lo sguardo di Gesù su Matteo era il momento culminante di una cura che fin dall'inizio Dio si prendeva di quel finanziere. Era finalmente la rivelazione fatta a Matteo di un progetto che Dio aveva su di lui.

Cari fratelli, fermiamoci un momento in queste considerazioni sull'episodio evangelico. Ciò che è stato vero di Matteo, è vero di ciascuno di noi. Non veniamo all'esistenza per caso. Siamo pensati e voluti, ciascuno personalmente, dal Signore Iddio poiché ciascuno di noi ha un compito da svolgere, una missione da compiere.

La terza constatazione: la pronta risposta di Matteo. «Ed egli si alzò e lo seguì», dice il testo evangelico. La sequela di Cristo fu sentita da Matteo in quel momento come l'unica soluzione adeguata al suo vivere.

La quarta constatazione: l'incontro con Cristo è la gioia della vita. Matteo ha il cuore così trabocchevole di gioia che sente il bisogno di festeggiare il fatto, invitando ad un grande banchetto il Signore, i discepoli del Signore, ed i suoi colleghi. E questo gesto, così umano e spontaneo, diventa il "sacramento", il simbolo reale, cioè, di un profondo, inenarrabile mistero: il comportamento di Dio verso l'uomo. È un comportamento ricco di misericordia. L'incontro di Gesù con Matteo è un evento che si iscrive dentro una storia mirabile, la storia di Dio che si prende cura dell'uomo per guarirlo della sua miseria. E, fatto ancora più grande, mediante quel banchetto offerto

da Matteo, Gesù diventa umanamente sempre più consapevole della sua missione: «non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori».

2. Cari fratelli, è tradizione della Chiesa proporre alle varie categorie di persone un santo Patrono. Al vostro corpo è stato dato San Matteo.

La Chiesa compie questo perché ciascun corpo abbia un esempio cui guardare oltre che un protettore da invocare. Certamente la scelta del vostro patrono è dovuta al fatto che Matteo era come voi un finanziere.

Da ciò deriva una prima considerazione. Non esiste lavoro o professione che non abbia la dignità di via alla santità.

È mediante il suo lavoro e la sua professione, che la persona umana raggiunge la sua perfezione morale e cristiana. La vostra sequela di Cristo non è qualcosa che si colloca accanto all'esercizio della vostra professione, ma essa si realizza concretamente e quotidianamente nell'esercizio della vostra professione.

Ma questo è vero di ogni professione. La festa del vostro santo Patrono mi invita a dirvi però anche qualcosa di specificamente vostro. E mi viene in aiuto l'apostolo Paolo nella prima lettura.

L'apostolo, come avete appena sentito, parla della Chiesa come di un «solo corpo», all'interno del quale ci sono diversità di funzioni per il bene comune.

Ciò che è vero della Chiesa, è vero anche della società civile. Essa non è l'aggregato di tanti individui estranei. Ma deve avere una sua unità interiore istituita dal perseguire lo stesso bene comune. È dentro a questo contesto che vedo la dignità morale del vostro lavoro: impedire che l'egoismo disgreghi il corpo sociale, trattenendo per sé anche ciò che è dovuto al bene comune.

Cari fratelli, sappiate che anche ciascuno di voi è guardato dal Signore come Matteo, quando è “seduto al banco” del vostro lavoro. Sia questo sguardo, il giudizio buono cioè di una coscienza retta, il vostro primo sostegno e la vostra forza. Così sia.

OMELIA NELLA MESSA PER LA VISITA PASTORALE A S. LEO

Chiesa Parrocchiale di S. Leo
domenica 21 settembre 2008

1. Carissimi fedeli, la parabola evangelica è ad una prima lettura sconvolgente. Ciò che in essa ci disturba è il comportamento del “padrone di casa”, che sconvolge il principio elementare della giustizia umana: ciascuno ha in misura di ciò che ha fatto. Nella parabola chi ha lavorato per un’ora solamente è pagato come chi ha lavorato per un’intera giornata.

La cosa deve renderci molto attenti. Poiché Gesù non aveva certamente l’intenzione di risolvere problemi sindacali e di salario, con questa parabola Egli ha voluto parlarci di “qualcosa d’altro”: qualcosa d’altro di così grandioso e nuovo da poter essere narrato solo capovolgendo l’ordine della giustizia umana.

Che cosa è questo “qualcosa d’altro”? È il comportamento di Dio verso di noi. Più precisamente: l’inizio del suo comportamento verso di noi.

Cari fedeli, la parola di Dio ci svela oggi che Dio non istituisce il suo rapporto con noi in ragione dei nostri meriti, dei nostri atti buoni. Non è che il Signore pensi e dica fra Sé e Sé: “poiché quest’uomo, questa donna – cioè ciascuno di noi – vivono bene e compiono sempre opere buone, meritano di essere amati da me”. Al contrario: il Signore vuole, desidera essere con noi prescindendo dal fatto che lo meritiamo o non. Il suo atteggiamento fondamentale nei nostri confronti non è di giustizia commutativa, ma di sola grazia. La giustizia propria del Vangelo consiste nella pura grazia con cui il Signore ci tratta. Come ci ha detto il profeta nella prima lettura, il nostro Dio è un «Dio che largamente perdona».

Cari fratelli e sorelle, quando Gesù narrava questa parabola, Egli in realtà esprimeva ciò che pensava di Se stesso; riassumeva tutta la sua vicenda umana; manifestava il senso della sua presenza in mezzo a noi.

Gesù sapeva di essere Colui che è venuto per mostrare la bontà misericordiosa del nostro Dio: «non sono venuto per i giusti, ma per i peccatori». Egli prende su di sé le nostre miserie; è la rivelazione di quanto Dio ami l’uomo. Anche Gesù ha pregato col Salmo con cui abbiamo pregato anche noi pochi istanti fa: «Misericordioso e pietoso è il Signore, lento all’ira e grande nell’amore. Buono è il Signore verso tutti, la sua tenerezza si espande su tutte le creature». Ma Gesù in questo salmo specchiava Se stesso: Egli vedeva se stesso come la

tenerezza di Dio che «si espande su tutte le creature». La parabola esprime questa coscienza che Gesù ha di Se stesso.

2. Nella luce della rivelazione che Dio in Cristo ci fa della sua grazia, noi comprendiamo facilmente quale deve essere il corrispettivo atteggiamento fondamentale dell'uomo. È molto semplice. Se Dio si rivela a noi come pura grazia, a noi non resta che accogliere questo dono. Questo atteggiamento si chiama «fede». La fede è l'attitudine di chi ritenendo vera la parola del Vangelo, si abbandona ad accogliere il dono del Signore, senza vantarsi e gloriarsi di nulla. E il dono del Signore è la sua amicizia, la partecipazione alla sua stessa vita eterna, la nostra divinizzazione. La radice ed il fondamento di tutto questo nell'uomo è la fede.

Cari fratelli e sorelle, il Vescovo è venuto a farvi visita proprio per darvi quella bella notizia di cui oggi ci parla il Vangelo. E quindi per esortarvi ad accoglierla nella fede.

La fede, miei cari, è la vostra ricchezza più preziosa. Custoditela; nutritela con l'ascolto costante dell'insegnamento della Chiesa; difendetela dalle insidie degli errori che il mondo di oggi cerca di diffondere anche in mezzo ai cristiani.

È la fede che salverà la vostra vita, poiché è la fede che stabilisce il contatto colla sorgente della vita: col Signore «ricco di grazia e di misericordia».

OMELIA NELLA MESSA PER LA VISITA PASTORALE A BORGONUOVO

Chiesa Parrocchiale di Borgonuovo
domenica 28 settembre 2008

1. Cari fratelli e sorelle, la pagina evangelica è di facile comprensione. Il suo significato emerge dal dialogo finale: «Chi dei due ha compiuto la volontà del padre?» Risposero: «Il primo». Gesù in sostanza vuole insegnarci che non compie la volontà di Dio chi dice semplicemente di farlo, ma chi la compie effettivamente.

Non dobbiamo lasciarci ingannare, e pensare che questa pagina del Vangelo in fondo dice una ovvietà. Dobbiamo coglierne tutta la profondità.

In primo luogo Gesù attraverso questa parabola ci dà una interpretazione di tutta la storia della nostra salvezza. Miei cari fratelli, la vostra carità voglia prestarmi attenzione.

Alla fine del brano evangelico, Gesù distingue nel popolo che lo attornia due grandi categorie di persone: «i pubblicani e i peccatori» cioè le persone che non hanno nessun comportamento religioso; e l'altra categoria, «voi», cioè coloro che osservavano scrupolosamente le tradizioni proprie dell'ebraismo. Le due categorie corrispondono alla grande distinzione all'interno della famiglia umana: il popolo di Israele, il popolo dei pagani. Mentre il primo non ha accolto il dono di Dio che è Gesù e chi lo preparò, Giovanni Battista, il secondo si convertì e credette.

Senza volere entrare negli imperscrutabili disegni divini, noi, il popolo dei pagani, dobbiamo essere eternamente grati al Dio ricco di misericordia, che senza alcun nostro merito, ci ha chiamati alla conoscenza della verità. Gesù già vedeva durante la sua vita terrena questo misterioso evento. Coloro che erano stati eletti, coloro che erano stati predestinati ad accogliere il Messia di Dio, lo rifiutano, pur essendo scrupolosi osservanti delle tradizioni religiose. Coloro che erano non-popolo di Dio accolgono la luce della divina rivelazione, e passano avanti ai primi nel Regno di Dio.

Nel contesto della storia della nostra salvezza, comprendiamo ora il senso ultimo dell'espressione «compiere la volontà del Padre».

Non si tratta in primo luogo di compiere alcune azioni ed ometterne altre. Si tratta più profondamente di conoscere il progetto di Dio sulla nostra vita, e di compierlo. Si tratta di abbandonare l'attitudine di chi pensa di vivere in piena autonomia; di chi ritiene

che sia libero solo colui che progetta la propria vita come gli pare e piace, e di collocarsi dentro al progetto di Dio.

Poco fa abbiamo pregato nel modo seguente: «Fammi conoscere, Signore, le tue vie, insegnami i tuoi sentieri. Guidami nella tua fedeltà e istruiscimi, perché sei tu il Dio della mia salvezza». Questo, miei cari, è il giusto atteggiamento dell'uomo. La via che dobbiamo percorrere se vogliamo salvarci, è quella che il Signore ci indica. E pertanto dobbiamo essere docili discepoli della sua istruzione e fedeli alla sua guida.

2. Cari fedeli, il Signore mi ha fatto il dono di visitare la vostra comunità, e ci ha donato questa Parola.

Il Vescovo visita le comunità in primo luogo per trasmettere loro l'istruzione del Signore, per far loro conoscere le vie del Signore. Ma questo accade ogni domenica quando il vostro parroco vi annuncia la Parola di Dio: vi dona la possibilità di avere una conoscenza piena della volontà del Signore perché possiate piacergli in tutto.

Cari fratelli e sorelle, siate fedeli all'Eucaristia festiva; non trascurate l'istruzione del Signore, perché solo conoscendo e percorrendo le sue vie, voi giungerete alla vera beatitudine.

OMELIA NELLA MESSA PER I VESCOVI DEFUNTI

Metropolitana di S. Pietro
domenica 28 settembre 2008

1. Cari fratelli e sorelle, la pagina evangelica è di facile comprensione. Il suo significato emerge dal dialogo finale: «Chi dei due ha compiuto la volontà del padre?» Risposero: «Il primo». Gesù in sostanza vuole insegnarci che non compie la volontà di Dio chi dice semplicemente di farlo, ma chi la compie effettivamente.

Non dobbiamo lasciarci ingannare, e pensare che questa pagina del Vangelo in fondo dice una ovvietà. Dobbiamo coglierne tutta la profondità.

In primo luogo Gesù attraverso questa parabola ci dà una interpretazione di tutta la storia della nostra salvezza. Miei cari fratelli, la vostra carità voglia prestarmi attenzione.

Alla fine del brano evangelico, Gesù distingue nel popolo che lo attornia due grandi categorie di persone: «i pubblicani e i peccatori» cioè le persone che non hanno nessun comportamento religioso; e l'altra categoria, «voi», cioè coloro che osservavano scrupolosamente le tradizioni proprie dell'ebraismo. Le due categorie corrispondono alla grande distinzione all'interno della famiglia umana: il popolo di Israele, il popolo dei pagani. Mentre il primo non ha accolto il dono di Dio che è Gesù e chi lo preparò, Giovanni Battista, il secondo si convertì e credette.

Senza volere entrare negli imperscrutabili disegni divini, noi, il popolo dei pagani, dobbiamo essere eternamente grati al Dio ricco di misericordia, che senza alcun nostro merito, ci ha chiamati alla conoscenza della verità. Gesù già vedeva durante la sua vita terrena questo misterioso evento. Coloro che erano stati eletti, coloro che erano stati predestinati ad accogliere il Messia di Dio, lo rifiutano, pur essendo scrupolosi osservanti delle tradizioni religiose. Coloro che erano non-popolo di Dio accolgono la luce della divina rivelazione, e passano avanti ai primi nel Regno di Dio.

Nel contesto della storia della nostra salvezza, comprendiamo ora il senso ultimo dell'espressione «compiere la volontà del Padre».

Non si tratta in primo luogo di compiere alcune azioni ed ometterne altre. Si tratta più profondamente di conoscere il progetto di Dio sulla nostra vita, e di compierlo. Si tratta di abbandonare l'attitudine di chi pensa di vivere in piena autonomia; di chi ritiene che sia libero solo colui che progetta la propria vita come gli pare e piace, e di collocarsi dentro al progetto di Dio.

Poco fa abbiamo pregato nel modo seguente: «Fammi conoscere, Signore, le tue vie, insegnami i tuoi sentieri. Guidami nella tua fedeltà e istruiscimi, perché sei tu il Dio della mia salvezza». Questo, miei cari, è il giusto atteggiamento dell'uomo. La via che dobbiamo percorrere se vogliamo salvarci, è quella che il Signore ci indica. E pertanto dobbiamo essere docili discepoli della sua istruzione e fedeli alla sua guida.

2. Cari fedeli, l'apostolo Paolo scrivendo ai cristiani di Colossi, li assicura che non cessa di pregare per essi, perché abbiano una conoscenza piena della volontà di Dio, così che possano comportarsi in maniera degna del Signore [Cf. *Col* 1,9-10].

Stiamo celebrando i divini Misteri ricordando i nostri Vescovi defunti. È un dovere di gratitudine che stiamo compiendo. Essi quando erano fra noi, ci hanno aiutato – colla predicazione e colla preghiera – ad avere una “conoscenza piena della volontà di Dio”. Una conoscenza che aveva di mira una condotta pratica di vita. I vescovi ci hanno cioè istruito circa le vie del Signore. In questo modo ci hanno introdotto nella vita eterna. Infatti «il mondo passa con la sua concupiscenza, ma chi fa la volontà di Dio rimane in eterno» [*1Gv* 2,17].

Cari fratelli, attraverso il servizio pastorale dei vescovi di cui questa sera facciamo memoria, il progetto divino sull'uomo, la sua volontà, è entrato nella nostra vita e ha plasmato l'identità della nostra grande tradizione. Non la loro persona, né le loro capacità umane, bensì esclusivamente il Vangelo loro affidato perché lo predicassero, hanno costruito questa santa Chiesa di Dio.

Ora questa tradizione è affidata a noi. È affidata a me ora vostro pastore ed ai miei principali e necessari cooperatori, i presbiteri. È affidata a voi genitori perché la trasmettiate ai vostri figli. Il Signore ci custodisca tutti nella sua santa volontà. I 118 vescovi che si sono succeduti preghino perché abbiamo una conoscenza piena di essa, così da comportarci in maniera degna del Signore.

OMELIA NELLA MESSA PER LA FESTA NAZIONALE DELLA POLIZIA DI STATO

Basilica di S. Petronio
lunedì 29 settembre 2008

1. Varie volte la S. Scrittura parla del vostro santo Patrono. Ma forse la pagina al contempo più misteriosa e più suggestiva l'abbiamo ascoltata nella prima lettura.

«Scoppiò quindi una guerra nel cielo: Michele e i suoi angeli combattevano contro il drago». La S. Scrittura non ci è donata per soddisfare la nostra curiosità. Che cosa la Parola di Dio vuole dirci, narrandoci un fatto che non è accaduto sulla terra ma in cielo, e prima ancora della fondazione del mondo? Che nella storia umana avviene uno scontro, a volte più palese ed altre volte più nascosto, fra una forza oscura «che seduce tutta la terra» e la forza di chi testimonia fino al martirio. Sappiamo che cosa significa «seduzione»: significa inganno, uso astuto della ragione non in ordine alla conoscenza della verità ma al potere. Sappiamo che cosa significa «martirio»: significa semplicemente pensare e dire la verità anche quando ciò comporta la morte.

La parola di Dio oggi ci fa vedere pertanto la storia umana in una luce nuova. Essa, la storia umana, è al fondo lo scontro fra la seduzione dell'errore e la testimonianza della verità. Purtroppo non siamo più abituati a questa lettura degli avvenimenti umani.

Non solo, ma la parola di Dio ci aiuta a capire meglio le due forze in campo, quella governata dal «grande drago, il serpente antico, colui che chiamiamo il diavolo e satana», e quella governata da Michele ed i suoi angeli.

La seduzione consiste nel convincere l'uomo a vivere in assoluta autonomia, negando che esista un ordine morale che non sia lui a costituire. La seduzione consiste nel convincere l'uomo a sradicare la sua libertà dal riconoscimento di una verità circa il bene, che non è il mero prodotto del consenso sociale.

Questa seduzione non è un fatto puramente soggettivo, che accade cioè solo nell'intimo della singola persona. E anche un fatto oggettivo, che prende corpo cioè in una organizzazione della società. Pensate alla seduzione esercitata su milioni di uomini dal sistema nazista e dal sistema comunista: quali devastazioni ha causato!

L'altra forza è descritta nel modo seguente: «Ma essi lo hanno vinto per mezzo del sangue dell'Agnello e grazie alla testimonianza del loro martirio, poiché hanno disprezzato la vita fino a morire».

Miei cari fratelli e sorelle, la Parola di Dio non è un anestetico datoci perché non sentiamo più i dolori della nostra condizione personale e sociale. Essa infatti ci avverte che “il diavolo è precipitato sopra di noi” «pieno di grande furore, sapendo che gli resta poco tempo».

Nel cielo fu Michele coi suoi angeli a vincere la seduzione di Satana. Sulla terra sono i martiri che vincono, poiché essi combattono «per mezzo del sangue dell’Agnello».

Nel martirio dei suoi discepoli si continua la testimonianza di Cristo. È una sola testimonianza; è un solo martirio; è un solo sacrificio. Quando il discepolo spezzasse questa continuità, quando la sua testimonianza non fosse più quella di Cristo, anche il discepolo o prima o poi viene vinto e sedotto.

Perché la testimonianza di Cristo nel suo discepolo ha sempre il carattere di martirio? Perché inevitabilmente essa si scontra colla “mentalità di questo secolo” [cfr. *Rom* 12,1-2]. Chi volesse evitare una tale condizione dovrebbe o sottoscrivere compromessi o ritirarsi in una interiorità illusoria. In ambedue i casi, la continuità fra la testimonianza di Gesù e quella del discepolo sarebbe interrotta.

2. La Chiesa, quando vi ha dato come Patrono S. Michele, ha fatto una scelta intelligente: ha visto che il vostro Corpo e la sua funzione si inserisce quotidianamente dentro un grande contesto.

Anche voi volete che la vita umana associata non sia dominata da forze disgregatrici, ma si svolga nell’ordine e nella pace. Vi opponete col vostro lavoro quotidiano a chi è stato sedotto dall’idea di una libertà che nega il riconoscimento dei diritti dell’altro; a chi è stato sedotto dall’idea che paghi di più la legge della forza che la forza della legge. In una parola: vi opponete a chi nega alla radice il modo giusto di convivere.

In questo sta la grandezza del vostro servizio e la dignità della divisa che portate: difendere la giustizia propria dell’ordine pubblico.

Abbiate sempre viva nella vostra coscienza la percezione di questo grande valore. Considerate sempre vostro onore difendere chi è più debole; vostra grandezza servire il bene comune; vostra ricchezza la testimonianza di una buona coscienza.

ATTI DEL VICARIO GENERALE

OMELIA NELLA MESSA PER IL I ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI LUCIANO PAVAROTTI

Chiesa Parrocchiale di S. Giovanni in Monte
sabato 6 settembre 2008

È trascorso un anno dall'esodo terreno del Maestro Luciano Pavarotti e la Signora Marilena Ferrari si è fatta promotrice di questa convocazione eucaristica per offrire ai familiari, agli amici e ai tanti estimatori di questo sommo artista l'occasione per riflettere sul senso della vita e della morte e dare alla nostra preghiera di suffragio il suo ampio respiro.

In questa breve sosta orante, dove la nostra preghiera assume consistenza dal memoriale sacramentale della morte e risurrezione di Cristo, ci illumina la Sacra Scrittura, che ha posto alla nostra attenzione l'orizzonte liberatorio e salvifico proclamato dal Profeta Isaia e che il Vangelo di Giovanni mette a fuoco con la parola di Gesù: *“Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me... io vado a prepararvi un posto... e vi prenderò con me”* (Cfr. Gv 14,1-3).

Con la partecipazione a questa Messa, mediante la fede in Gesù Cristo, noi siamo introdotti nel mistero della Pasqua del Signore e abbiamo la possibilità di entrare così nel grande *evento* posto al centro della storia umana, che dà senso al tempo e a tutti gli avvenimenti accaduti prima e dopo l'*era volgare* (O. CULLMANN, *Cristo e il tempo*, 39-46).

Con l'ingresso del Figlio di Dio nella storia (il *Logos*, la *Parola intelligente*) noi abbiamo un referente sicuro, che si pone come filo conduttore di tutti gli avvenimenti temporali accaduti nel passato e nel presente, come di tutti quelli che accadranno in futuro, mettendoli in relazione tra loro, nella prospettiva della ricapitolazione di tutto in Cristo (Cfr. Ef 1,10). Per questo Gesù ha detto: *“Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me”* (Gv 14,6).

È la morte e la risurrezione di Cristo che ci permette di *“strappare... il velo che copre la faccia di tutti i popoli”* (Is 25,7), cioè di superare le condizioni di sofferenza, di angustia, di ambiguità proprie dell'esistenza umana dopo la colpa originale: *“Il Signore – grida il profeta – eliminerà la morte per sempre”* (Is 25,8).

Ma la preghiera in suffragio del nostro fratello Luciano ha assunto anche la forma del Salmo 129, il “De profundis”: *“Dal profondo a te grido, o Signore; Signore, ascolta la mia voce. Siano i tuoi orecchi attenti alla voce della mia preghiera”* (Sal 129,1-2).

Questo Salmo è una piccola poesia orante, composta da 52 parole, pervasa da una profonda spiritualità che la qualifica come uno splendido inno al perdono divino. Comincia col mettere in evidenza la “voce” che, dal profondo dell’abisso della morte causata dal peccato, si pone come segno di speranza e, nonostante la colpa che caratterizza la “città del caos” (Cfr. Is 20,10-12), *“il Signore Dio asciugherà le lacrime su ogni volto e farà scomparire la condizione disonorevole del suo popolo...”* (Is 25,8-9).

La “voce” del Salmo 129, infatti, che tutti ci rappresenta, in controcanto con il Salmo “Miserere” (Sal 50), continua ad attirare l’attenzione della misericordia divina: *“Se consideri le colpe, Signore, chi potrà sussistere? Ma presso di te è il perdono; perciò avremo il tuo timore”* (Sal 129,3-4).

Questo timore, va oltre il “*tremendum*”, la paura del giudizio di Dio, per entrare nell’area del “*fascinosum*”, che include lo stupore, la venerazione e l’adorazione davanti alla bellezza, alla maestà e alla potenza di Dio.

Di fronte al perdono divino non dobbiamo dimenticare la realtà del nostro peccato, per stimolare in noi il timore reverenziale, che vede in Dio, più che la sua collera, il suo amore eterno e misericordioso, il *pathos* del Creatore di fronte alla sua creatura, da lui plasmata “*a sua immagine e somiglianza*” (Gn 1,26).

Giovanni Paolo II, nella *Lettera agli artisti*, comincia proprio col dire che una vibrazione di questo sentimento e *pathos* divino si riflette nell’espressività di ogni vero artista (Lettera del 4.4.1999, 1). In questa prospettiva, allora, la sublimità della “voce” di Luciano e la forma espressiva del suo Do di petto, diventano il grido emblematico dell’umanità che anela alla salvezza e manifesta col Salmista il bisogno di speranza: *“Io spero nel Signore, l’anima mia spera nella sua parola. L’anima mia attende il Signore... perché presso di Lui è la misericordia e grande è la sua redenzione”* (Cfr. Sal 129,5-7).

Oggi, con questa celebrazione, noi presentiamo al Padre la nostra preghiera di suffragio, ma rendiamo anche un grazie “eucaristico” al Signore per i “talenti” che ha dato al Maestro Luciano Pavarotti. “Trafficcandoli” al Metropolitan di New York, in Hyde Park a Londra e in tanti altri luoghi del mondo, Luciano ha acceso in molti cuori la luce della “bellezza” che, in quanto proprietà trascendentale dell’essere, aiuta a scoprire lo splendore della verità e il fascino della bontà, e riempie di gioia il cuore degli uomini.

Preghiamo, dunque, perché il Signore conceda anche a noi di non seppellire i talenti ricevuti, ma di trafficarli perché facciamo della nostra vita “un’epifania della bellezza” e di quanto ne consegue.

Maria Santissima, la “tota pulchra”, dal Maestro sempre invocata e “cantata”, interceda per lui, per i suoi cari, per la piccola Alice e per tutti coloro che seguono Cristo “via, verità e vita”, accendendo nel buio del mondo le luci della speranza.

VITA DIOCESANA

PELLEGRINAGGIO DIOCESANO A LOURDES

Si è svolto dal 30 agosto al 3 settembre un pellegrinaggio diocesano a Lourdes guidato dal Card. Arcivescovo. Riportiamo il programma e le omelie pronunciate nelle celebrazioni.

SABATO 30 AGOSTO

Alle 18 nella Basilica di S. Pio X Messa d'apertura, per i 6 pellegrinaggi diocesani della regione, presieduta dal cardinale Caffarra.

DOMENICA 31 AGOSTO

Alle 9.30 nella Basilica di S. Pio X Messa internazionale presieduta dal cardinale Caffarra; segue alle 12 l'Angelus alla Grotta di Massabielle. Alle 17 processione eucaristica, Adorazione e benedizione dei malati presiedute dal cardinale Caffarra. Alle 20.30 nella chiesa di Santa Bernardette Veglia dei 6 pellegrinaggi diocesani della regione animata dai giovani dell'Unitalsi.

LUNEDÌ 1 SETTEMBRE

Alle 8.30 Messa alla Grotta di Massabielle per tutti i pellegrinaggi italiani, presieduta dal cardinale Caffarra.

Alle 14.30 Via Crucis degli ammalati dei 6 pellegrinaggi della regione. Alle 14.45 Via Crucis dei pellegrini di Bologna guidata dal cardinale Caffarra. Sempre il Cardinale presiederà la Liturgia penitenziale alle 17 nella chiesa di Santa Bernardette. Alle 21 processione «aux flambeaux» dei 6 pellegrinaggi della regione.

MARTEDÌ 2 SETTEMBRE

Alle 8.30 nella chiesa di Santa Bernardette Messa dei 6 pellegrinaggi diocesani della regione, presieduta dal cardinale Caffarra. Alle 11 passaggio alla Grotta dei malati degli stessi pellegrinaggi. Alle 15.30 nella Cappella di Notre Dame catechesi per la nostra diocesi del cardinale Caffarra. Alle 20.30 nella chiesa di Santa Bernardette Rosario per i 6 pellegrinaggi.

MERCOLEDÌ 3 SETTEMBRE

Alle 6.15 nella Basilica del Rosario Messa conclusiva per personale e pellegrini presieduta dal cardinale Caffarra e concelebrata dai

Vescovi e Arcivescovi delle altre 5 diocesi della Regione. Al termine, benedizione e consegna del cero.

OMELIA NELLA MESSA DI APERTURA

Basilica di S. Pio X - Lourdes
sabato 30 agosto 2008

1. Carissimi fratelli e sorelle, le tre pagine mediante le quali oggi il Signore ci parla – quella evangelica, quella apostolica e quella profetica – sono profondamente unite fra loro. Iniziamo dalla pagina evangelica.

Essa si apre con uno sconvolgente dialogo fra Gesù e Pietro. L'apostolo si rivolge a Gesù, ma nelle sue parole Gesù sente parlare Satana stesso. Perché? Perché Pietro tenta di distogliere Gesù dalla via che il Padre aveva progettato per lui: la via dell'umiliazione, la via della debolezza, la via della croce.

Pietro diventa "la voce di Satana" perché è schiavo della mentalità del suo popolo. Esso non poteva neppure immaginare un Messia che compie la sua opera percorrendo la via della croce. La via del Messia non poteva, non doveva che essere di esaltazione, di potenza, di glorificazione. Gesù nelle parole di Pietro sente l'eco delle parole che Satana gli aveva rivolto nel deserto, all'inizio del suo ministero.

Ma la parola di Gesù prosegue. La via della croce non è solamente la sua via, ma è la via che ogni suo vero discepolo è chiamato a percorrere: «Se qualcuno vuole venire dietro di me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua». Che cosa vogliono dire queste parole?

Se ciascuno di noi desidera, vuole vivere nella verità e nella pienezza della sua umanità, se vuole seguire Gesù, non può accettarsi come si trova. Ciascuno di noi ha deturpato la sua stessa umanità colle scelte della sua libertà. L'immagine di Dio che ci definisce, è stata alterata dal nostro modo di vivere. Per ritrovare pienamente il vero "se stesso", ciascuno di noi deve compiere un duro lavoro di "rinnegamento del falso se stesso" che ha costruito con l'esercizio sbagliato della sua libertà.

Al riguardo l'insegnamento che l'apostolo Paolo ci dona nella seconda lettura, ci fa comprendere più profondamente la parola di Gesù. «Non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente»: ci dice l'Apostolo.

La dimensione più profonda della nostra persona e la prima ad esigere un vero e proprio rinnovamento, è la nostra mente. È da essa infatti che vengono elaborati i giudizi di valore, la valutazione circa ciò che riteniamo bene o male per noi, più importante o meno importante. Ed è in base a queste valutazioni che noi facciamo le nostre scelte. La trasformazione di noi stessi, il rinnegamento di sé iniziano dal rinnovamento della nostra mente, e si radicano in esso.

Pietro commette un grave errore di valutazione perché ritiene che la via della croce sia indegna del Signore. La sua mente non si è ancora rinnovata, e quindi è incapace di «discernere la volontà di Dio, ciò che è buono e a lui gradito e perfetto». Quando questo rinnovamento sarà compiuto egli scriverà ai suoi fedeli: «Cristo patì per voi lasciandovi un esempio, perché ne seguiate le orme» [1Pt 2,21]. Ed ancora: «Poiché dunque Cristo soffrì nella carne, anche voi amatevi degli stessi sentimenti» [4,1]. Insomma, è il pensiero di Cristo che dobbiamo assimilare; sono i suoi sentimenti che dobbiamo avere nel cuore.

L'esperienza del profeta Geremia, descritta nella prima lettura, ci aiuta infine a capire una verità assai importante. Chi ha in sé la parola di Dio, chi ha in sé il pensiero del Signore, si scontra prima o poi colla mentalità del mondo, fino a divenirne motivo di scherno.

2. Carissimi fedeli, siano venuti nel luogo di Maria, nel suo santuario. Ella ci accoglie con la raccomandazione, l'esortazione fatta a Bernardetta: «penitenza, penitenza». Cioè: la stessa parola che oggi ci dice il suo Figlio benedetto. Maria in questo luogo ci invita alla conversione; a non conformarci alla mentalità di questo secolo, ma a trasformarci rinnovando la nostra mente, per poter avere il pensiero di Gesù.

Non per caso l'acqua è uno dei "segni" di Lourdes, ed il bagno uno dei gesti cui i pellegrini si sottopongono. È l'acqua del battesimo; è l'acqua del secondo battesimo, il sacramento della confessione; è il bagno della contrizione del nostro cuore, che ci riporta allo splendore della nostra prima origine.

Maria è associata al suo divino Figlio per restaurare in noi la vita di grazia e la divina immagine. Ella pertanto è la nostra madre nell'ordine della grazia: affrettiamoci dunque a riformare in noi – per la sua intercessione – quella immagine di Dio che il peccato ha oscurato, per vivere nella verità e nell'amore.

OMELIA NELLA MESSA DELLA DIOCESI DI BOLOGNA

Basilica di S. Pio X - Lourdes
lunedì 1° settembre 2008

1. Cari fratelli e sorelle, le tre letture appena proclamate nel loro insieme narrano tutta la storia della nostra salvezza.

Questa – ci insegna Paolo nella seconda lettura – ha avuto il suo inizio «prima della creazione del mondo», avendoci il Padre “scelti in Cristo”, «predestinandoci a essere suoi figli adottivi per opera di Gesù Cristo, secondo il beneplacito della sua volontà». Carissimi fedeli, questa è la causa di tutto: che il Padre “ci ha dato un tale amore da essere chiamati ad essere realmente figli di Dio” [cfr. *1Gv* 3,1]. E la ragione per cui «quando venne la pienezza dei tempi Dio mandò il suo Figlio, nato da una donna», è stata «perché ricevessimo l’adozione a figli» [cfr. *Gal* 4,4-5]. Nessuno di noi dunque esiste per caso, ma ciascuno di noi è stato benedetto con ogni “benedizione spirituale nei cieli, in Cristo”; è stato “scelto prima della creazione del mondo”; è stato predestinato ad essere figlio adottivo” di Dio.

Se questa è la risposta alla domanda: «da dove vengo?», non meno luminosa è la risposta all’altra domanda fondamentale sulla vita: «a che cosa sono destinato?». L’apostolo ci dice: «In lui siamo stati fatti anche eredi». E scrivendo ai Galati dice: «se figlio, sei anche erede per volontà di Dio» [*Gal* 4,7]. Ci attende l’eredità di una vita eterna nella beatitudine del Signore.

2. «Dopo che Adamo ebbe mangiato dell’albero, il Signore Dio chiamò l’uomo e gli disse: dove sei?». Adamo – e Adamo è ciascuno di noi – ha peccato. Il Signore Dio non interrompe però il suo dialogo con l’uomo: «chiamò l’uomo»; e gli fa una domanda: «dove sei?». Cioè: in quale condizione ti sei messo? dove hai collocato te stesso? sei ancora nella tua originaria verità o la tua scelta ti ha fatto dimorare in una regione di menzogna?

La risposta di Adamo – e ciascuno di noi interrogato dalla voce di Dio mediante il giudizio della nostra coscienza risponde come Adamo – è la seguente: «ho avuto paura perché sono nudo, e mi sono nascosto».

L’autore della Lettera agli Ebrei scrive che gli uomini “per timore della morte sono tenuti in schiavitù per tutta la vita” [cfr. *Eb* 2,15]. E la paura della morte non è l’unica che ci opprime, “perché siamo nudi”. Cioè: rotta per nostra scelta la relazione col Signore, siamo esposti senza alcuna difesa ai colpi del destino.

Ma il Signore Iddio non poteva abbandonare il suo disegno di grazia. L'uomo, che aveva benedetto con ogni benedizione spirituale, non poteva essere lasciato nella sua paura e nella sua nudità. L'elezione in Cristo è più forte di ogni peccato dell'uomo.

3. «In quel tempo, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea». Inizia così la narrazione della grande restaurazione dell'uomo: dal dialogo fra Gabriele e una giovane donna di nome Maria.

Questo dialogo si conclude nel modo seguente: «Allora Maria disse: eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto».

Maria acconsente consapevolmente e liberamente che il Verbo, il Figlio unigenito prenda corpo dal suo grembo, che il Figlio assuma in lei e da lei la nostra natura umana «perché ricevessimo l'adozione a figli».

È in forza di questo consenso mariano che la nostra natura umana, assunta dal Verbo, viene riportata alla santità della sua prima origine. E pertanto Maria viene coinvolta in modo assolutamente singolare nella nostra redenzione. È per questa ragione che noi ci rivolgiamo a lei in ogni nostra necessità.

«Rispose l'uomo: la donna che tu mi hai posta accanto mi ha dato dell'albero e io ne ho mangiato»: è stata una donna ad introdurre, colla sua persuasione, il male nel mondo. È stata una donna ad introdurre col suo consenso, ogni grazia e benedizione: la benedizione che Eva ci tolse, ci è stata ridata in Maria.

OMELIA NELLA MESSA DEL PELLEGRINAGGIO

Lourdes
martedì 2 settembre 2008

1. «Partì dunque con loro e tornò a Nazareth e stava loro sottomesso. Sua madre serbava tutte queste cose nel suo cuore».

Queste divine parole narrano trent'anni circa della vita umana del Verbo fatto carne. Esse non riguardano solamente Gesù, ma ci rivelano anche l'attitudine fondamentale con cui quei trenta anni sono vissuti da Maria. L'obbedienza di Cristo, e la meditazione di Maria sua madre esprimono compiutamente la vita della S. Famiglia di Nazareth.

L'apostolo Paolo scrive ai cristiani di Efeso: «voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio» [2,19]. Possiamo anche noi oggi ritenerci abitanti della santa casa di Nazareth, e fermarci a guardare, anzi a contemplare ciò che in essa accade e come in essa la vita si svolge.

L'obbedienza di Gesù, in primo luogo deve attirare la nostra attenzione. Cari fratelli e sorelle, è questo un grande mistero. È nell'obbedienza di Gesù che il nostro destino di morte si capovolge in un destino di vita; è nell'obbedienza di Gesù che accade dentro la storia umana la vera rivoluzione.

Adamo [e Adamo è ciascuno di noi] riteneva che l'espressione più alta della sua libertà fosse dire di "no" al suo Creatore. Anzi che in questo modo si mettesse alla pari con Dio stesso. Gesù invece – ci dice l'apostolo Paolo - «pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso assumendo la condizione di servo, ... facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce» [Fil 2,6-8].

Come avete sentito, l'Apostolo parla certamente dell'atto di obbedienza di Cristo sulla croce. Ma questo "stile di obbedienza" che imprime a tutta la sua vita, Gesù lo iniziò e lo apprese a Nazareth. E così nella casa di Nazareth noi impariamo la verità più importante circa noi stessi: impariamo che cosa sia la vera libertà.

«Il massimo della libertà è il "sì", la conformità con la volontà di Dio. Solo nel "sì" l'uomo diventa realmente se stesso; solo nella grande apertura del "sì", nella unificazione della sua volontà colla volontà divina, l'uomo diventa immensamente aperto, diventa "divino"» [Benedetto XVI, Ud. Gen. 25-06-2008]. La casa di Nazareth è la scuola dove impariamo ad essere veramente liberi e liberamente veri.

La meditazione di Maria è l'altro grande fatto quotidiano che accade a Nazareth. Cari fratelli e sorelle, con questo atteggiamento la Madre di Gesù ci insegna la via che dobbiamo percorrere per entrare nei misteri della fede, per non rimanere fuori da quella realtà che sola resta per sempre. Infatti, come ci insegna l'Apostolo «le cose visibili sono di un momento, quelle invisibili sono eterne» [2Cor 4,18b]. Ebbene, per entrare nel mondo della fede dobbiamo saper ascoltare la parola di Dio predicata dalla Chiesa, dobbiamo meditarla nel nostro cuore.

A Nazareth, guardando l'atteggiamento di Maria, siamo invitati a guarire da una delle più gravi malattie spirituali di oggi: la malattia del consumo frettoloso di tutto, anche della comunicazione della divina parola. La fretta è la morte della vita spirituale.

È necessario reimparare a “conservare nel cuore” quanto la parola di Dio ci va dicendo. Niente e nessuno può sostituire la meditazione, la riflessione.

2. Cari fratelli e sorelle, già domani noi lasceremo Lourdes e torneremo alle nostre case, alla nostra vita quotidiana. Così come Maria, Giuseppe e Gesù tornarono a Nazareth.

Il nostro pellegrinaggio non è stata una parentesi o una evasione. Qui noi con Maria abbiamo imparato a imprimere nella vita ordinaria che riprenderemo, una qualità diversa. Imprimere una qualità diversa ai nostri affetti, al nostro impegno di educare i nostri bambini, al nostro lavoro e alle nostre quotidiane tribolazioni.

L'obbedienza di Gesù ci insegna che non dobbiamo considerarci soli, quasi come girovaghi senza fissa dimora. Siamo dentro ad un disegno di amore, sostenuti da una Potenza che si prende cura di ciascuno: questa è la nostra dimora – l'amore del Padre rivelatoci in Cristo – nella quale rimaniamo.

La meditazione di Maria ci insegna che la nostra vita quotidiana va vissuta, non consumata: nella luce serena di quelle grandi verità della nostra fede che la santa Chiesa ci insegna.

La casa di Nazareth non è un ideale per le nostre case, è semplicemente la loro verità.

OMELIA NELLA MESSA DI CONCLUSIONE

Lourdes
mercoledì 3 settembre 2008

1. «Come una madre consola un figlio così io vi consolerò. Voi lo vedrete e gioirà il vostro cuore». Cari fratelli e sorelle, l'amore di Dio per l'uomo è un fatto tanto grande che la S. Scrittura per farcelo comprendere ricorre a tutte le esperienze dell'amore umano. L'amore del padre verso i figli, l'amore degli sposi e dei fidanzati, l'amore degli amici, sono tutti usati dalla parola di Dio per darci una qualche comprensione dell'amore divino.

Ma oggi – come abbiamo sentito nella prima lettura – il Signore si serve dell'amore materno per dirci il suo amore: «come una madre ... così io». Tutti noi abbiamo avuto l'esperienza dell'amore materno. Voi, carissime madri presenti, capite meglio di tutti quanto sto dicendo. Ebbene, tutto ciò che di intensa tenerezza, di insonne cura della persona, di profonda condivisione richiama alla mente l'amore materno, attribuitelo in questo momento al Signore elevandolo all'ennesima potenza.

Tuttavia oggi la parola santa mette in risalto una particolare dimensione, un atto proprio dell'amore materno di Dio: la consolazione. L'amore di Dio consola l'uomo: «come una madre consola un figlio così io vi consolerò».

Quando pronunciamo la parola “consolazione”, noi pensiamo subito ad una persona che vive una grande sofferenza ed attraversa una grande tribolazione e ad una persona che si fa vicina per sostenerla ed aiutarla.

Miei cari fedeli, questo è ciò che il Signore fa con ciascuno di noi. Lo aveva ben sperimentato l'apostolo Paolo che chiama Dio il «Dio di ogni consolazione». Ed aggiunge: «il quale ci consola in ogni nostra tribolazione» [cfr. 2Cor 1,3-4]. La redenzione che Dio in Gesù ha compiuto, è stato un grande atto di consolazione.

2. Noi ci troviamo in un luogo dove all'uomo è dato di sperimentare la consolazione di Dio. Durante questi giorni santi abbiamo sperimentata la verità delle parole divine: «come una madre consola un figlio così io vi consolo. Voi lo vedrete e gioirà il vostro cuore». Ne abbiamo sperimentato la verità in un modo singolare, che è concesso solo al pellegrino di Lourdes.

La consolazione di Dio in questo luogo giunge a noi attraverso Maria, e così la dimensione materna della cura che Dio si prende di

noi, risulta particolarmente evidente. E la pagina evangelica appena proclamata ci narra precisamente la consolazione materna di Maria.

La pagina è la conclusione del racconto che il Vangelo fa della visita di Maria a sua cugina Elisabetta: racconto che voi ben conoscete nella sua interezza.

Maria aiuta Elisabetta e consola ciascuno di noi portando nella nostra vita e nella nostra casa la presenza di Gesù. La gioia di Elisabetta, l'esultanza del suo bambino nel grembo, il canto di Zaccaria sono dovuti al fatto che con Maria nella casa è entrato Gesù. «La mano del Signore si farà manifesta ai suoi servi», aveva promesso il profeta. Questa promessa si adempie nella casa di Elisabetta mediante Maria. La mano del Signore si fa manifesta attraverso la presenza e l'opera di Maria.

Carissimi fedeli, noi invochiamo Maria come “consolatrice degli afflitti”. Sicuramente in questi giorni abbiamo sentito, sperimentato anche noi ciò che sperimentarono Elisabetta e Giovanni Battista. Partiamo da questo luogo santo nella certezza di avere in Maria colei che ci farà sentire la consolazione del Signore. Ricorriamo fiduciosi a lei in ogni nostra necessità, «E lo stesso Signore nostro Gesù Cristo e Dio Padre nostro, che ci ha amati e ci ha dato, per sua grazia, una consolazione eterna e una buona speranza, consoli i vostri cuori e li confermi in ogni opera e parola di bene» [2Tess 2,16-17].

**IL X ANNIVERSARIO DELLA CONSACRAZIONE EPISCOPALE
DI S.E. MONS. ERNESTO VECCHI,
VESCOVO AUSILIARE – VICARIO GENERALE**

Il 13 settembre 1998 per mano del Card. Giacomo Biffi, assistito da S.E. Mons. Claudio Stagni e da S.E. Mons. Piero Marini, veniva consacrato Vescovo nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna Mons. Ernesto Vecchi, oggi Vescovo Ausiliare e Vicario Generale dell'Arcidiocesi. A ricordo ed in ringraziamento di quell'evento il Card. Arcivescovo ha voluto radunare la comunità diocesana domenica 14 settembre 2008 alle ore 17,30 per una solenne concelebrazione eucaristica presieduta dallo stesso Mons. Vecchi, attorniato da numerosi sacerdoti amici e collaboratori, alla presenza delle autorità cittadine e di una folla di fedeli. Il Card. Arcivescovo ha assistito alla Messa pronunciando all'inizio alcune parole di saluto.

Dopo il Vangelo S.E. Mons. Vecchi ha tenuto la seguente

OMELIA

Ringrazio S.Em. il Cardinale Carlo Caffarra, nostro Arcivescovo, per questa convocazione eucaristica, che egli ha voluto e promosso in occasione del 10° anniversario della mia consacrazione episcopale. Il 13 settembre 1998 era presente anche Lui tra i 18 Vescovi che, con S.Em. il Cardinale Giacomo Biffi, mi hanno conferito il dono dello Spirito Santo, mediante l'imposizione delle mani e la preghiera di ordinazione.

Inoltre, ringrazio il Cardinale anche per le confortanti parole pronunciate nei miei confronti, che vanno oltre i miei meriti, ma che accolgo come stimolo per incrementare ulteriormente la mia comunione con Cristo, e con la Chiesa, in particolare con Lui, con i Sacerdoti e i Diaconi, i Religiosi e le Religiose e tantissimi bravi Laici, che animano le nostre parrocchie e le tante aggregazioni, che danno consistenza alla Santa Chiesa pellegrina in Bologna.

Ma c'è un altro motivo che stimola, da parte mia, una sempre maggiore comunione con il nostro Arcivescovo, perché entrambi facciamo parte, tramite il Cardinale Biffi, della stessa genealogia episcopale, che, in certo modo, rende percepibile la successione apostolica che ci ha coinvolti. In essa appaiono ben cinque Papi: Benedetto XIV, S. Pio X, Benedetto XV, Pio XII, Paolo VI.

* * *

Una felice coincidenza, quest'anno, ha inserito la Festa dell'Esaltazione della Croce nel contesto della XXIV domenica del

Tempo Ordinario. Tale circostanza offre l'opportunità di celebrare con più evidente espressività liturgica il "sacramento della Pasqua", dove Croce e Risurrezione si compenetrano inseparabilmente nell'unico mistero.

In questo contesto, il nostro rendimento di grazie, secondo l'ecclesiologia paolina, assume consistenza sacramentale dal Corpo di Cristo, l'Eucaristia, che "sboccia" in noi, membri della Chiesa, della quale Cristo è il Capo e nel quale *"abita corporalmente tutta la pienezza della divinità"* (Col 2,9).

La ricorrenza che ci ha qui convocati non permette di dare adeguato sviluppo al tema biblico oggi proposto, che, però, trova un'esplicita allusione nella simbologia del pastorale del Vescovo, dove serpente e agnello sintetizzano il senso del mistero della Croce. Per neutralizzare le insidie mortali dei serpenti velenosi, il Signore disse a Mosè, nel deserto: *"Fatti un serpente e mettilo sopra un'asta... chiunque lo guarderà resterà in vita"* (Nm 21,9). Gesù, invece, nel colloquio con Nicodemo, identifica se stesso col serpente: *"Come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna"* (Gv 3,14-17).

Gesù Cristo, dunque, immolato sulla Croce, ha sostituito l'antico serpente di bronzo e si è fatto agnello sacrificale della nuova Pasqua. Lo stesso Giovanni Battista, vedendo Gesù a Betania, al di là del Giordano, disse: *"Ecco l'agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato del mondo"* (Gv 1,29).

Contemplando il Crocifisso glorificato, allora, ogni uomo ha la possibilità di risalire all'origine della sua "vocazione" e di riscoprire che tutti siamo *"predestinati"* ad essere conformi all'immagine di Cristo (cf. Rm 8,29; Ef 1, 3-7), *"che ha pacificato, con il sangue della sua croce sia le cose che stanno sulla terra, sia quelle che stanno nei cieli"* (cf. Col 1,20).

Cristo diventa così l'icona dell'amore di Dio per noi, come ha ribadito il Vangelo di Giovanni: *"Dio, infatti, ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna"* (Gv 3,16).

* * *

È su questo orizzonte che ho ripercorso i tratti essenziali e decisivi della mia vita, alla luce del Salmo 90, che ci mette sull'avviso: *"Gli anni della nostra vita sono settanta, ottanta per i più robusti... passano presto e noi ci dileguiamo"* (v. 10). Perciò ho imparato a contare i miei giorni nella speranza di raggiungere *"la sapienza del cuore"* (v. 12), cioè il "timore di Dio" come dono dello Spirito.

Questo timore non è la paura, ma è la condizione che introduce nello stupore, nella venerazione, nella bellezza della maestà

onnipotente di Dio, attraverso *“la parola della Croce, che non è stoltezza... ma potenza di Dio”* (cf. 1Cor 1,19).

Perciò ogni giorno, quando indosso la croce episcopale, è per me uno stimolo a ricordare le parole di Paolo: *“Ora sono lieto nelle sofferenze che sopporto per voi e do compimento a ciò che, dei patimenti Cristo, manca nella mia carne, a favore del suo corpo che è la Chiesa”* (Col 1,24).

Debbo riconoscere che il Signore, lungo le fasi della mia esistenza, mi è sempre stato vicino, mi ha protetto, mi ha chiamato a lavorare nella sua vigna, con facilità di parola e voce tonante, caratteristica, questa, che aveva persuaso mio padre ad escludermi dall'elenco dei candidati all'episcopato. Comunque, il Signore mi ha fatto crescere nella Chiesa, regalandomi un forte senso di appartenenza ad essa e alla Nazione italiana, per questo, voglio tanto bene alla Chiesa e voglio tanto bene all'Italia.

La mia breve storia episcopale attinge le sue caratteristiche dalla quotidianità ecclesiale e si dipana su un dono del tutto gratuito, pertanto non ascrivibile ai miei meriti particolari: quanti sacerdoti ci sono nella Chiesa di Bologna più degni e più bravi di me, eppure sono stato chiamato io *“con la mia storia e la mia concreta umanità”*.

Ho sentito su di me il peso di questa responsabilità e, nonostante i miei limiti, ho cercato di rispondere alla volontà del Signore, con tutte le mie energie, sapendo che la grazia della consacrazione alimenta, nel collegio episcopale, carismi molto diversi tra loro.

Come ci ricordava il Cardinale Biffi nell'omelia della mia ordinazione, *“nel collegio apostolico hanno trovato posto tanto Filippo e Andrea, aperti alla mediazione e al dialogo (cf. Gv 12,21-22), quanto Giacomo e Giovanni, gli impetuosi e un po' intolleranti «figli del tuono» (cf. Lc 9,54-55)”*.

Lo Spirito della Pentecoste, però, senza azzerare la loro personalità, li ha portati verso una consapevolezza comune, espressa per tutti dall'Apostolo Pietro: *“Gesù di Nazaret che voi avete crocifisso... è risuscitato... noi tutti ne siamo testimoni”* (cf. At 2,21-36). Ne consegue che, i chiamati all'episcopato debbono adeguare la loro vita e il loro magistero all'esigenza primaria di essere testimoni di Cristo inchiodato sulla Croce e ora vivente nella sua Chiesa.

Non per nulla, dieci anni fa, due diaconi, durante la preghiera consacratoria, reggevano il libro aperto dei Vangeli sul mio capo, per significare che l'annuncio integrale del Vangelo è il compito principale del Vescovo. Ma al centro del Vangelo ci sta la *“buona notizia”* che Gesù, è *“veramente risorto”* (Lc 24,34) e che il Vescovo è chiamato ad annunciare, a tutti e in ogni ambiente, con *“carisma certo di verità”* (Cf. *Dei Verbum*, 8).

La fede realistica nella risurrezione, infatti, è la “chiave interpretativa” per comprendere l’essenza del cristianesimo. I tentativi, oggi, di imprigionare l’avvenimento oggettivo della risurrezione dentro una visione soggettiva di tipo esistenzialista, idealistica o personalista, si perde nel grande labirinto delle pre-comprensioni umane, oscurando l’opera di Dio (Cf. Leo Card. Scheffczyk, *Il mondo della fede cattolica*, V e P, 202-224). “*Se Cristo non è risuscitato – scrive Paolo – allora è vana la nostra predicazione e vana è anche la nostra fede*” (1Cor 15,14).

Se il Signore mi lascia ancora la salute e il Cardinale Arcivescovo non esaurisce la sua benevolenza e pazienza nei miei confronti, continuerò a servire questa Santa Chiesa di Bologna, rimanendo ben solido, per grazia di Dio, nella fede di sempre.

Ciò non significa chiudersi nella zona franca delle proprie certezze, ma non stancarsi mai di accompagnare l’umanità del XXI secolo con la “luce” della verità di Gesù e il “sale” del suo amore. A tale scopo, oggi, è necessario seguire il cammino tracciato da Benedetto XVI, che ci sta aiutando a superare indenni le maglie di un relativismo culturale, teologico e morale inconcludente e distruttivo.

Senza Dio e senza certezze l’umanesimo non ha futuro e la cultura europea rischia di rimanere senza fondamento. È indispensabile, dunque, ricostruire il legame tra fede, ragione e storia che, in passato, in Europa, ha dato buona prova di sé.

Oggi, pertanto, bisogna rompere ogni indugio e avere il coraggio di superare alcune pre-comprensioni che, nel tempo si sono rivelate sterili. Una società moderna, intraprendente, democratica, autenticamente laica, capace di sviluppo e di concreta solidarietà sociale, non si può costruire relegando Dio nei meandri della coscienza individuale.

Il cristianesimo ha una prospettiva “globale”, perché ha tra le sue caratteristiche la “cattolicità”, cioè la capacità di vedere le cose “secondo il tutto”. Ciò dà al cattolicesimo – dice il Papa – la dimensione dell’universalità, un tratto che appartiene sia a Dio sia alla ragione umana aperta al mistero e al trascendente. Perciò il vero cattolico è chiamato, mediante la Parola, i Sacramenti e la testimonianza della carità, a trasfigurare tutto l’uomo, in tutti gli ambiti della sua vita, facendo leva sulle risorse della ragione come ci ha ricordato il Convegno Ecclesiale di Verona.

Il nostro Cardinale Arcivescovo, con le sue Note pastorali, ci ha già dato le coordinate e il metodo giusto per continuare, oggi, il compito di una nuova evangelizzazione: dal primo annuncio, al compito educativo, all’animazione cristiana della società, partendo dalla famiglia e dalle nuove generazioni, che hanno bisogno di essere educate al buon uso dell’intelligenza, alla gestione della loro libertà, a orientare secondo verità, la loro capacità di amare. Solo così potranno riscoprire il fascino della chiamata alla “speciale consacrazione”, nel sacerdozio,

nella vita religiosa maschile e femminile, nella stabilità della famiglia fondata sul sacramento del Matrimonio.

Ma tutto questo esige che ci mettiamo in cammino con Maria sul Calvario, per riscoprire il fascino della Croce, che scaccia il male dal mondo e stringe in un unico abbraccio l'universo intero. Lo ha detto Gesù: "Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me" (cfr. *Gv* 12,31-32), per questo Giovanni aggiunge: "Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto" (*Gv* 19,37). Infatti "dal Cristo dormiente sulla Croce è scaturito il mirabile sacramento di tutta la Chiesa. (*Sacrosanctum Concilium*, 5).

Al termine della celebrazione Mons. Vecchi ha salutato le autorità i sacerdoti e numerosi fedeli laici nella Sala Bedetti dell'Arcivescovado.

L'ANNUALE «TRE GIORNI» DI AGGIORNAMENTO DEL CLERO DIOCESANO

Si è svolta da lunedì 15 a mercoledì 17 settembre 2008, presso il Seminario Arcivescovile di Bologna, l'annuale "Tre Giorni" di aggiornamento per il clero bolognese.

Questo il programma delle giornate:

LUNEDÌ 15 SETTEMBRE

- Introduzione del Cardinale Arcivescovo alla Tre Giorni*
- Meditazione di S.E. Mons. Vincenzo Zarrì: "La spiritualità di Mons. Cesare Sarti, sorgente di un'autentica educazione alla vita sacerdotale"*
- Concelebrazione Eucaristica presieduta da S.Em. il Card. Carlo Caffarra, Arcivescovo di Bologna*
- Nel pomeriggio: La situazione giovanile oggi: «Chi sono gli adolescenti e i giovani di oggi?» Relazione del Prof. Sergio Belardinelli, Ordinario di Sociologia dei processi culturali, Università di Bologna*
- Costituzione dei gruppi di lavoro*

MARTEDÌ 16 SETTEMBRE

- Introduzione del Cardinale Arcivescovo ai lavori di gruppo*
- Lavori di gruppo*

MERCOLEDÌ 17 SETTEMBRE

- Presentazione dei lavori di gruppo*
- Nel pomeriggio: Comunicazioni di alcuni settori pastorali*
- Conclusione del Cardinale Arcivescovo*

MEDITAZIONE DI S.E. MONS. VINCENZO ZARRI

LA SPIRITUALITÀ DI MONS. CESARE SARTI

SORGENTE DI AUTENTICA FORMAZIONE ALLA VITA SACERDOTALE

1 - CENNI BIOGRAFICI

Il volume "In Spem Ecclesiae", che raccoglie molte memorie sul Seminario di Bologna e, in particolare quelle degli anni 1932-78, contiene vari riferimenti a Mons. Sarti. Segnalo l'accurato studio di Mons. Lodi sulla Congregazione Mariana, e quello di don Luciano

Luppi: “Maestro di vita spirituale e modello di santità: Mons. Cesare Sarti”. È la trattazione più completa, precisa e documentata anche se essenziale. Le riflessioni che mi accingo a presentare non aggiungono nulla; mirano solo a “rievocare”, seguendo un andamento descrittivo.

Mons. Cesare Sarti nacque ad Ozzano Emilia il 25 Febbraio 1881. Fu ordinato sacerdote il 23 Dicembre 1905. Tranne un breve periodo di servizio militare in sanità durante la prima guerra mondiale, svolse tutto il suo ministero nel seminario di Bologna, prima come educatore ed insegnante degli alunni di “ginnasio” (che allora comprendeva la scuola media e i primi due anni delle superiori), poi, dal 1918, come direttore spirituale degli alunni del “minore” per quasi 40 anni. Si sentiva discepolo del servo di Dio Mons. Vincenzo Tarozzi (Castelfranco Emilia 1849 - Roma 17. 12. 1918), che lo aveva incoraggiato ad assumere con fiducia il compito che gli affidava l'Arcivescovo di Bologna Card. Gusmini. Mons. Sarti può considerarsi erede spirituale del Servo di Dio per la grande affinità di vita interiore, per la perfezione sacerdotale, per molti aspetti del ministero. E gli fu affine anche nell'amore al sacrificio, nella dedizione al lavoro, nell'unire apertura di spirito e riservatezza, nella visione realistica e nella serena fiducia.

2 - UNA PERSONALITÀ FORTE E ARMONIOSA

Mons. Sarti, nonostante i vari disturbi di salute e una certa venatura di timidezza o meglio, di riservatezza, aveva un carattere forte, virile, aperto all'amicizia, capace di relazioni profonde, sincere. Nel 1915 fu chiamato alle armi e prestò servizio come soldato di sanità nell'ospedale militare (era allestito nell'edificio predisposto per il seminario diocesano in via dei Mille, requisito dalle Autorità prima che fosse abitato dai seminaristi). In quell'ambiente particolare seppe inserirsi con naturalezza, intessendo rapporti molto cordiali con altri confratelli in servizio e con non pochi militari, gentile e distinto con tutti e rispettato anche da taluno di evidenti sentimenti anticlericali. Non si risparmiò nell'assistenza agli infermi, e contrasse egli stesso il tifo, dal quale riuscì a guarire, mentre fu fatale per non pochi.

Già prima della Grande Guerra aveva sentito un forte impulso a viaggiare, quando i costi erano elevati, scarsi i mezzi economici, e i disagi (trasporti poco confortevoli, passaggi di confine, dogane, diversità di ambiente) scoraggiavano tanti. Per lui era un bisogno, sia per curare la sua salute, sia per allargare la sua cultura, sia per venire a confronto con altre esperienze ecclesiali. Le sue mete erano alcuni centri per la terapia dei disturbi nervosi, e i luoghi più insigni della devozione, come i santuari mariani, Mont Martre, Paray le Monial, Lisieux, Annecy e dintorni. Dai viaggi ritornava ricco di ricordi, emozioni, suggestioni, orizzonti più vasti. Questi viaggi

contribuirono notevolmente a metterlo in contatto con la cultura ecclesiastica francese. Vi rimase legato per tutta la vita mediante abbonamenti a riviste (La Croix, L'Ami du Clergé, Le Recrutement sacerdotale, e forse qualche altra), alle dispense del Dictionnaire de spiritualité, e mediante l'acquisto di varie opere di teologia, di spiritualità, di agiografia, di formazione sacerdotale e seminaristica. Raggiunse una buona padronanza della lingua francese, tanto da tradurre in italiano alcune opere francesi di spiritualità, con apprezzamento degli autori. I viaggi all'estero si ripeterono più volte anche dopo la prima guerra mondiale, praticamente fino a che non scoppiò la seconda.

Fu uomo moderno, nel senso che guardava avanti, amava la ricerca non per curiosità o per prestigio, ma per coltivare bene i talenti del Signore in vista di un ministero sacerdotale più proficuo.

3 - DIRETTORE SPIRITUALE DEL SEMINARIO MINORE DI BOLOGNA

Quando fu nominato direttore spirituale (autunno 1918) si propose un serio approfondimento della sua vita interiore e, insieme, un piano di studio personale per conoscere meglio quanto concerneva il nuovo ministero. Accentuò il suo interessamento ai problemi formativi del seminario, e si mise in contatto con le persone dalle quali riteneva di poter essere aiutato e illuminato. Sentiva il bisogno di confrontarsi. Aveva paura delle improvvisazioni e del soggettivismo. Non voleva chiudersi entro i suoi orientamenti personali. Era ben convinto che in campo educativo, e particolarmente in quello che riguarda la vita degli adolescenti orientati al sacerdozio, era necessario un continuo aggiornamento, anzi una continua ricerca non per fare sperimentazioni, ma per conoscere meglio la complessità dei movimenti del cuore e le sollecitazioni della grazia. Credeva sinceramente nella validità del seminario, in particolare del seminario per ragazzi e adolescenti, e delle linee formative classiche. Nello stesso tempo intravedeva l'utilità - o anche l'urgenza - di riforme, perché gli sembrava che il seminario, dove le diocesi impiegavano molte risorse in sacerdoti e mezzi economici, poteva dare di più, e i ragazzi erano in grado di ricevere di più e di dare, a loro volta, di più.

Queste ricerche però erano lavoro interiore e, al più, oggetto di conversazione o di confronto con alcuni sacerdoti che gli sembravano più in grado di comprendere le sue ansie e le sue prospettive. Ben attento a non oltrepassare i confini del "foro interno", non voleva creare problemi, convinto com'era che il primo sussidio formativo del seminario era l'intesa fra tutti i collaboratori sotto la guida del rettore, l'autorità del vescovo e le direttive della Chiesa.

Si propose di formare gli alunni, fin dai primi anni, al convinto apprezzamento della vocazione sacra, e al premuroso impegno nel coltivarla e difenderla, mirando all'ideale sacerdotale.

In quei tempi nessuno metteva in dubbio l'esistenza di un'autentica vocazione sacerdotale già nella fanciullezza o prima adolescenza: una vocazione bisognosa di discernimento e di formazione in rapporto con la crescita. Il Concilio di Trento, nel Decreto sulla erezione dei seminari (can. XVIII di "Decreta super reformatione" del 15 luglio 1563) si basava su questa certezza.

4 - INSEGNAMENTI DI MONS. SARTI: LA VOCAZIONE SACERDOTALE

Quanto si dirà da qui in poi deriva da appunti autografi di Mons. Sarti e da varie testimonianze di suoi discepoli, in particolare del Relatore.

Mons. Sarti presentava ai seminaristi, fin dai primi anni, la vocazione come "dono Dio e fatto importante": importante per ciascuno degli alunni perché metteva in causa il loro avvenire terreno ed eterno, e importante anche per le famiglie, le parrocchie, la diocesi. Illustrava il contenuto, le caratteristiche, le prospettive di una autentica vocazione con riferimenti alle vocazioni di cui parla la S. Scrittura. Aggiungeva episodi tratti dalla vita dei santi, e da esortazioni e direttive dei pastori della Chiesa. Rivolgeva le menti degli ascoltatori alle attese del popolo cristiano, alle necessità e alla urgenza dell'apostolato, e faceva balenare un futuro invitante e già vicino.

Per dare rilievo alla centralità di Cristo si rifaceva spesso ai fatti della sua vita terrena, e richiamava con insistenza la sua presenza nei Sacramenti, specialmente nell'Eucaristia. Non passava anno che non dedicasse cicli di meditazione ai vari aspetti del mistero eucaristico. Le sue "spiegazioni" sulla Messa, ispirate a celebri autori, come Parsh e Schuster, erano molto incisive, apprezzate, desiderate. Ma non meno delle sue parole era convincente il modo con cui celebrava la Messa. Non assumeva pose estatiche, non si soffermava in pause lunghe; tutto era contenuto, naturale e tutto era speciale. Così come quando parlava della devozione alla Madonna (di cui sottolineava l'importanza per la perseveranza nella vocazione e la preparazione al ministero sacerdotale) aveva toni convinti e convincenti, ma non lirici; sapeva infondere luce e viva emozione con naturalezza e familiarità di linguaggio.

Se l'insistenza maggiore era dedicata a mettere in rilievo la grandezza della vocazione sacerdotale, non nascondeva i rischi cui era esposta, soprattutto a causa della superficialità, della leggerezza, delle curiosità dispersive. Esortava i seminaristi con convinzione.

direi con calore, a mettere serietà nel “lavoro” che stavano facendo, a sapersi gestire con responsabilità, non per timore dei superiori, ma per senso di dignità, di maturità. Sottolineava i vantaggi anche umani della pratica della mortificazione, raccomandava la preghiera e incoraggiava a manifestare a lui i dubbi, le perplessità, le paure perché li avrebbe aiutati a superare le difficoltà.

Quanto era suadente nell’insistere sugli aspetti positivi della vocazione, era altrettanto chiaro nel mettere in guardia contro le “false vocazioni”, e nell’esortare ad avere il coraggio di cambiare strada, nonostante eventuali pressioni di parenti o amici a tendere al sacerdozio. Gli stava sommamente cuore la libertà dei ragazzi. Egli stesso era ben attento a non fare pressioni in un senso o nell’altro. Se poi vedeva che i suoi consigli non erano seguiti, soffriva in silenzio.

5 - INSEGNAMENTI DI MONS. SARTI: L’IDEALE SACERDOTALE

Il discorso sulla vocazione si connetteva direttamente con quello sull’ideale sacerdotale. Illustrava, anche con esempi, i vari aspetti del ministero sacerdotale: parola e sacramenti. liturgia, guida pastorale, carità, cura dei piccoli, dei giovani, dei malati; richiamava il rapporto particolare con Cristo e con la Chiesa, i rilievi e le esortazioni dell’Arcivescovo. L’immagine del futuro “buon sacerdote e vero sacerdote” che andava dipingendo al vivo, aveva immediata ricaduta sugli alunni in formazione.

Per essere buon sacerdote era necessario l’impegno di tutte le risorse umane. Mons. Sarti indicava questo con il termine “laboriosità”. Il sacerdote, per il suo stesso ufficio, contrae l’obbligo di spendere tutte le sue forze, il suo ingegno, il suo tempo nel procurare la gloria di Dio e la salute delle anime, pronto a tutte le fatiche e a qualsiasi destinazione. La felicità non si sarebbe trovata nell’appagamento delle aspirazioni terrene, ma nel fare del bene in amicizia con Cristo.

Era necessario stabilire un rapporto convinto, perseverante, generoso con Cristo. Mons. Sarti indicava questo. con il termine “santità”. La santità richiesta al sacerdote non consisteva solo nella fuga dei peccati mortali e dei più notevoli fra i veniali, non solo in una fedeltà di ubbidienza, ma in quella che accende un amore ardente di Dio e delle anime. Tale amore ardente nel sacerdote non poteva aversi senza l’offerta a Dio della castità perfetta.

Mons. Sarti considerava la laboriosità e la santità - possiamo usare una famosa immagine di Giovanni Paolo II - come i due polmoni della vita e del ministero sacerdotale.

Operosità e santità non sarebbero potute stare senza il nutrimento assiduo di scienza e orazione: ambedue espressione di

laboriosità; ambedue fattori di santità, in reciproco aiuto e in reciproca integrazione.

La scienza indispensabile per servire la Chiesa era offerta dalla teologia, da considerarsi non un deposito morto, ma una pianta da far crescere con l'aggiornamento. Quanto all'orazione, sottolineava che non consisteva in pratiche devozionali, pur utili, ma nel vivere alla presenza di Dio e in sua compagnia, chiedendosi continuamente che cosa desiderava il Signore "qui e ora".

6 - ALCUNI PUNTI DI RIFERIMENTO

Mons. Sarti ricorreva abitualmente ai brani biblici della Messa, che allora erano piuttosto limitati, perché non c'era la lettura intera della S. Scrittura nel giro di due o tre anni. Di tanto in tanto dedicava una serie di meditazioni a commentare qualche libro di S. Scrittura, o notevoli parti di esso. Aveva una capacità particolare nel farsi capire dai ragazzi e nel destare il loro interesse. E non solo dai ragazzi era apprezzato. Una precisa testimonianza, relativa al suo ultimo anno di vita, riferisce che i "prefetti" che frequentavano la teologia, e perciò avevano già familiarità con la parola di Dio - venivano a sentire le sue meditazioni sulla S. Scrittura, perché le trovavano molto arricchenti.

Mons. Sarti integrava poi il suo insegnamento diretto consigliando particolari letture formative, come "La pratica di amare Gesù Cristo" di S. Alfonso de' Liguori, "L'imitazione di Cristo", Trattato della vera devozione a Maria SS", "L'anima di ogni apostolato" di Chautard (per i più grandi), e altri, secondo l'età e la capacità di assimilazione degli alunni. Preparava a leggerli dando inquadrature introduttive, e seguiva progressivamente la lettura nei frequenti colloqui che aveva con i ragazzi.

Una insistenza particolare era dedicata alla "leggerezza": dissipazione, disimpegno, mancanza di desiderio di capire, di interessarsi di cose serie e specialmente delle verità della vita spirituale. Ha lasciato scritto: "Il grande male dei giovani è non mettersi abbastanza in presenza dell'età matura, di non pensare abbastanza che un giorno dovranno essere uomini" (ZARRI, *Mons. Cesare Sarti: tratti biografici e scritti*, pag. 117).

Era molto parco nel trattare i temi propri dell'età dello sviluppo. Usava un linguaggio assai delicato, con allusioni sufficienti a farsi ben capire, ma senza diffondersi a lungo. Anche nei colloqui privati era molto contenuto su questo argomento. Invitava, caso per caso, a leggere opere che riteneva più adatte. Si sforzava di portare l'attenzione su Cristo e Maria, coltivando anche l'aspetto affettivo di tali riferimenti. Se per fuggire il male è certamente necessario averne una certa conoscenza, così da mettersi in guardia, tuttavia è molto

più utile, vantaggioso, efficace innamorarsi del bene opposto e, in ultima analisi, di Cristo, della B.V. Maria, della Chiesa, dell'apostolato.

Un altro capitolo della sua formazione era costituito da ciò che ora chiamiamo: "La Chiesa particolare". Non esponeva una teologia sistematica. Egli "raccontava".

Raccontava dei vescovi di Bologna che aveva conosciuto, di alcuni tratti caratteristici della loro personalità e del loro ministero, dei cambiamenti che ognuno aveva apportato, ma in una linea di continuità pastorale, di integrazione, di risposta alle mutate situazioni. Si coglieva la sua soddisfazione nel ribadire che il clero di Bologna aveva sempre seguito i suoi vescovi. E questa era una forte esortazione per i seminaristi.

Raccontava di personaggi che avevano lasciato un'impronta nella Chiesa Bolognese. Forse la persona più ricordata era il ven. le Mons. Giuseppe Bedetti, in cui vedeva concentrarsi la passione di S. Giovanni Bosco per l'educazione degli ultimi, il carisma di S. Giuseppe Cafasso per il ministero a favore dei condannati a morte, del Santo Curato d'Ars per la pratica della povertà personale, unita alla generosità per i bisognosi. Spesso citava il beato (allora venerabile) Bartolomeo Dal Monte per lo zelo infiammato. Un'ammirazione - meglio: una venerazione - particolare portava a Clelia Barbieri, al cui processo di beatificazione lavorava indefessamente. Il servo di Dio Mons. Tarozzi era additato per i suoi esempi di virtù e per la luminosità del suo insegnamento spirituale. Negli anni successivi alla sua morte (29 luglio 1938) il giovane seminarista Bruno Marchesini - ora venerabile - diventò la figura che più aveva spazio nel cuore di Mons. Sarti, nei suoi discorsi e nelle esortazioni.

Raccontava pure con rapidi ma sentiti accenni di preti del suo tempo, o suoi figli spirituali, e anche se non li indicava per nome, prendevano consistenza attraverso i casi di cui parlava. Così la diocesi assumeva contorni concreti, mostrava ricchezza di fatti, e in essa si evidenziava la dimensione e il ruolo del "presbiterio", la grande famiglia degli indispensabili collaboratori del Vescovo.

7 - I RAPPORTI E I COLLOQUI CON GLI ALUNNI

L'azione formativa di Mons. Sarti si accompagnava a un'intensa capacità di partecipazione alla vita dei suoi seminaristi in tutti gli aspetti, spirituali e umani, lieti o tristi, di studio, di distensione... Fra i tanti ragazzi che egli ha incontrato non è mancato chi ha sentito un po' di soggezione, forse a causa della venerazione di cui era circondata la sua figura. Ma è vastissima la testimonianza circa la

confidenza che fin dai primi incontri riusciva a ispirare. Uno ha lasciato scritto che, nel clima di “noia” ingenerato dallo scorrere piatto delle giornate in seminario, “l’unico sollievo veniva dall’incontro settimanale con Mons. Sarti. Lo sentivo veramente vicino e sinceramente interessato alla mia vita e alle mie difficoltà”.

Prima del colloquio abitualmente c’era la confessione. Poi faceva domande, o le ascoltava, con una conversazione spontanea, e si aveva piacere che continuasse. Poteva venir fuori di tutto: il libricino che aveva consigliato, se era piaciuto il predicatore del ritiro, cosa si faceva in camerata o com’era andata la festa di camerata, se i familiari erano venuti a far visita, la salute, se si era contenti, se preoccupava la scuola. Così venivano fuori o descrizioni del proprio stato d’animo, o speranze, paure. Egli lasciava alcuni consigli o raccomandazioni che si raccoglievano come oracoli, e su cui si tornava volentieri la volta successiva. Tutto verteva sull’ideale del sacerdozio: risposta alla vocazione, fedeltà a amicizia verso Cristo, desiderio di cooperare alla salvezza delle anime. ~ Tutto contribuiva a far cogliere la “bellezza della Chiesa” e, più propriamente della Chiesa dei nostri tempi, che egli vedeva impegnata in una lotta senza quartiere (Fatima), ma contrassegnata da splendori mai prima visti. In questa visione sottolineava l’importanza che avrebbe avuto il sacerdozio, caratterizzato da ardente spirito missionario e da chiaro distacco dal mondo: povertà, umiltà, castità. disinteresse, vicinanza ai malati. ai bisognosi ...

Verifiche formali sulla vocazione? Esortazioni pressanti? Poche. Tutto l’insieme era incoraggiante. Questo è quanto si può raccogliere da esperienze attinenti non solo l’età del seminario minore ma, per chi continuava ad andare da lui, anche quella successiva. Quando si era già in attività pastorale il tema che emergeva era il ministero o meglio “ministero e vita”: ansia e desiderio di apostolato, ripercussioni sul proprio animo dei vari incontri o problemi, invito a soprannaturalizzare tutto, a confidare nell’efficacia misteriosa della grazia, della preghiera, della sofferenza. E qui era facile cogliere qualcosa della sua spiritualità oblativa, secondo alcune linee salienti della Scuola francese del XVI e XVII secolo: Olier, Berulle, fino a S. Vincenzo de’ Paoli e S. Francesco di Sales. Quest’ultimo, in particolare, era il suo maestro, modello, amico spirituale.

Dopo il tempo terribile del passaggio del fronte la vita del seminario cercò di riprendere il suo ritmo, anche se continuavano strettezze di locali, e altre. Sembrava che, anno dopo anno, le cose migliorassero e ci si attendeva un futuro roseo. Mons. Sarti non riusciva a vedere tali prospettive, e non tanto perché sentiva che stava avviandosi alla fine del suo ministero, ma perché vedeva minacce. Cercava di vincere i suoi timori raddoppiando la sua fiducia

nella Madonna. Continuava a insistere, incoraggiando tutti, che la Madonna avrebbe sorretto la Chiesa verso grandi cose. Purtroppo i suoi timori non erano infondati. Appena pochi anni dopo la sua morte (27 marzo 1958) gli ingressi in seminario cominciarono a diminuire vertiginosamente. E la percentuale di quelli che raggiungevano il sacerdozio si abbassò ogni anno più.

8 - COME FAR FRONTE AI NUOVI INTERROGATIVI?

Pur vedendo confermarsi, anno dopo anno, i segni del profondo cambiamento che stava per manifestarsi, Mons. Sarti non pensò a un cambio radicale del sistema formativo del seminario e continuò a sottolinearne i punti salienti: il raccoglimento favorito dalla pratica del silenzio in alcuni spazi e tempi, l'operosità, il senso della disciplina conquistato con responsabilità, la sincerità di coscienza, lo spirito di sacrificio, l'amore alla Chiesa e all'ideale sacerdotale missionario, la sensibilità alle realtà spirituali, la dedizione a Cristo. Parlando a sacerdoti, mentre auspicava che si moltiplicassero gli sforzi per capire l'evoluzione in corso, senza buttarsi a fare innovazioni non condivise dall'autorità della Chiesa, esortava a conservare la luminosa eredità di santità della Chiesa Bolognese, e a crescere nella disponibilità a pagare di persona, secondo la grande legge della carità evangelica. Da parte sua, da molto tempo si era offerto "vittima" «per salvare il maggior numero di anime e preparare santi sacerdoti» (ZARRI, *Tratti biografici e scritti*, pag. 120).

Il suo programma era la speranza: non una speranza puramente attendista, ma una speranza operosa con lo sguardo rivolto fiduciosamente a Maria.

A cinquant'anni dalla morte di Mons. Sarti balza all'evidenza quanto siano mutati i tempi e le condizioni. Credo però che sia tuttora attuale la sua definizione - in linguaggio narrativo - del sacerdote: "Il vero e buon sacerdote è laborioso operaio nel campo evangelico, fornito di santità e dottrina, e nutre la sua anima con l'orazione e la scienza".

Dalla sua eredità possiamo raccogliere alcune cose tuttora valide? Una potrebbe essere: la necessità della continua conversione e dedizione a Cristo. Un'altra: l'amore alla Chiesa e la passione per l'apostolato. Un'altra: la volontà di pagare di persona, di pagare per gli altri, perché non si può aiutare nessuno se non si è disposti, per quanto si può, a caricarsi dei suoi pesi: Mons. Sarti parlava di "riparazione". Un'altra ancora: il coraggio di parlare dello spirito di sacrificio, del cammino dietro a Cristo portando la sua croce, quale strada sicura per giungere alla felicità, per quanto ci è dato raggiungerla su questa terra.

Mi rallegro con voi sacerdoti che vi adoperate per impostare con i ragazzi un rapporto formativo di confessione frequente “personalizzata” (non solo a scadenze comuni), di ritiri (non solo per la cresima) e di direzione spirituale, dopo avere spiegato che cosa è la confessione, cosa sono i ritiri e che cos’è la direzione spirituale, perché si fanno, e come si fanno. Vi auguro un ministero fecondo e prego per Voi.

OMELIA DEL CARD. ARCIVESCOVO NELLA MESSA

1. «Reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per coloro che gli obbediscono». Cari fratelli nel sacerdozio, questa parola invita a guardare, a contemplare Cristo nella sua perfezione.

Tutti i grandi esegeti di questo testo ci assicurano che la perfezione di cui parla, non ha principalmente significato morale. Ha significato ontologico e rituale. È l’essere del Verbo incarnato che raggiunge la sua pienezza; la ragione, il “telos” per cui Egli pose la sua dimora fra noi è raggiunto. Non solo – e la cosa dona a noi tanta materia di riflessione e stimolo di preghiera – ma è in questa perfezione che Cristo è consacrato sacerdote: perfezione e consacrazione sacerdotale coincidono. Tanta è la ricchezza di questa parola: reso perfetto – τελωθεις!

Ma più precisamente in che cosa consiste questa perfezione – consacrazione? Due passaggi giovannei ci sono di grande aiuto per rispondere a questa domanda.

Il primo lo troviamo nel versetto introduttivo al racconto della passione: «dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine» [*Gv* 13,1b]; nel versetto conclusivo dello stesso racconto troviamo il secondo: «E dopo aver ricevuto l’aceto, Gesù disse: tutto è compiuto! E chinato il capo, spirò» [*Gv* 19,30].

Gesù raggiunge la sua perfezione nel momento in cui Egli fa dono di Se stesso, senza trattenere nulla per Sé. Il «telos» della sua presenza fra noi è raggiunto perfettamente perché è compiuta la sua auto-donazione: si è totalmente espropriato. Come anche Paolo insegna: «non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò se stesso» [*Fil* 2,6-7].

È nella sua auto-donazione, è a causa della sua auto-donazione che Gesù viene consacrato sacerdote, e quindi «divenne causa di salvezza eterna». È ancora il primo testo giovanneo sopra citato che ci aiuta a capire. In esso si parla della passione di Gesù come un “passaggio [di una metábasì] da questo mondo al Padre”. La “metábasì” di Gesù, la sua intima trasformazione dalla condizione

terrena nella condizione celeste, l'ingresso del Sommo Sacerdote nella Sancta Sanctorum, è costituito dall'atto di donazione che Gesù fa di Se stesso sulla Croce.

«Divenne causa di salvezza eterna per coloro che gli obbediscono»: se manteniamo salda la nostra fede in Lui, noi diventiamo partecipi di Cristo [cfr. *Eb* 3,14], e viviamo in Lui lo stesso passaggio-metabasi.

2. Il Concilio Vaticano II insegna: «La creatura ... non può mai addizionarsi al Verbo incarnato e redentore. Ma come accade per il sacerdozio di Cristo che viene partecipato in vari modi sia ai ministri sacri sia al popolo dei fedeli, e come accade per l'unica bontà divina che viene diffusa nelle creature in modi diversi così anche l'unica mediazione del Redentore non esclude, ma suscita nelle creature una varia cooperazione, che è partecipazione dell'unica fonte. La Chiesa non esita a riconoscere apertamente questa funzione subordinata di Maria» [Cost. dogm. *Lumen gentium* 62,2-3; *EV* 1/437-438].

Cari fratelli, oggi la Chiesa “riconosce apertamente”, “fa esperienza” la «funzione subordinata di Maria» all'opera della nostra Redenzione, e la celebra nella sua Liturgia. Come si è attuata questa «funzione subordinata»? Ce lo insegna il Concilio: «[ai piedi della croce] fu presente in dolorosa compassione col suo unigenito Figlio, associandosi con animo materno al suo sacrificio e unendo il suo amorevole consenso all'immolazione della vittima che lei stessa aveva generato» [ibid. 58, *EV* 1/432].

La “forma mariana” della partecipazione all'atto redentivo di Cristo è il consenso allo stesso: un consenso generato dall'amore [victimae ... immolationi amanter consentiens]: quale profondità ha la pagina evangelica appena proclamata! Cercherò di balbettarne qualcosa.

I due eventi principali della vita di Maria sono l'Annunciazione e nascita di Gesù e la scena ai piedi della croce. L'uno illumina l'altro, ed ambedue contengono la stessa rivelazione circa la vita e la persona di Maria. Viene rivelato il mistero centrale della libertà di Maria. È una libertà finita, che «victimae ... immolationi amanter consentiens» ha fatto propria la libertà di Cristo che dona Se stesso, espropriandosi di se stessa. E come nel consenso libero dell'Annunciazione Maria diventa capace di generare Cristo nel suo corpo fisico, così nel consenso libero ai piedi della Croce diventa capace di generare Cristo nel suo corpo mistico [«donna, ecco tuo figlio»]. È il consenso mariano sotto la Croce il grembo in cui la Chiesa è generata: «donna, ecco tuo figlio» - «figlio, ecco tua madre».

3. Cari fratelli, il poter iniziare la nostra Tre giorni con Maria contemplata ai piedi della croce è una grande grazia. La liturgia odierna colla parola in essa proclamata ci aiuta ad avere una più profonda intelligenza del nostro ministero apostolico.

Non raramente vi ho parlato della “forma mariana” che deve dare figura al nostro sacerdozio. Oggi comprendiamo meglio in che cosa consista e che cosa comporti questa configurazione.

Ovviamente non ci stiamo muovendo nell’ambito della validità, della efficacia oggettiva sacramentale del nostro sacerdozio. Stiamo parlando della nostra esistenza sacerdotale.

Il consenso di Maria è «*typus et exemplar*» [Cost. dogm. *Lumen gentium* 53; *EV* 1/427] del nostro consenso all’opera redentiva di Cristo, che ci costituisce ministri della sua redenzione. Anche la nostra libertà è chiamata a divenire «*victimae immolationi ... amanter consentiens*». Che cosa significa esistenzialmente?

Ricordiamo quanto ci ha detto la Parola di Dio nella prima lettura. Significa che la nostra libertà – dunque la progettazione della nostra vita – si lascia espropriare, per lasciarsi trasfigurare dalla libertà di Cristo che fa dono di Sé. È la carità di Cristo, la carità cioè che è nel cuore di Cristo, che prende possesso della nostra persona; non siamo più proprietari di noi stessi ma siamo posseduti dall’auto-donazione di Cristo per la redenzione dell’uomo.

Cari fratelli, il Concilio Vaticano II insegna che «l’uomo, il quale in terra è la sola creatura che Dio abbia voluto per se stessa, non può ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di sé» [Cost. past. *Gaudium et spes* 24,3; *EV* 1/1395]. Non c’è che una sola infelicità vera per il sacerdote : quella di non donarsi.

«Di modo che in noi» diciamo con Paolo «opera la morte, ma in voi la vita» [2Cor 4,12]: la vita di Cristo è generata nei nostri giovani se portiamo « sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù» [10a].

CURIA ARCIVESCOVILE

CANCELLERIA

ONORIFICENZE PONTIFICIE

— Con Bolla del Card. Segretario di Stato in data 9 settembre 2008 il Rev.mo *Mons. Gabriele Cavina* è stato nominato Protonotario Apostolico Soprannumerario.

— Con Biglietto della Segreteria di Stato in data 9 settembre 2008 i Rev.mi *Monsignori Marcello Galletti, Ivano Griggio, Nino Solieri* sono stati nominati Cappellani di Sua Santità.

RINUNCE A PARROCCHIA

— Il Card. Arcivescovo in data 30 luglio 2008 ha accettato la rinuncia alla Parrocchia di S. Apollinare di Serravalle, presentata per motivi di età e salute dal M.R. *Don Giuseppe Calistri*.

— Il Card. Arcivescovo in data 9 settembre 2008 ha accettato la rinuncia alla Parrocchia di S. Apollinare di Paderno, presentata per motivi di età e salute dal M.R. *Don Gabriele Pallotti*.

N O M I N E

Canonici

— Con Bolla Arcivescovile in data 7 settembre 2008 è stato creato Canonico statutario dell'Insigne Capitolo Collegiato di S. Maria Maggiore di Pieve di Cento il Rev.mo *Saul Gardini*.

— Con Bolle Arcivescovili in data 28 settembre 2008 sono stati creati Canonici statutari del Perinsigne Capitolo Collegiato di S. Petronio Vescovo i Rev.mi *Duilio Farini* e

Giancarlo Leonardi, ed è stato creato Canonico onorario il M.R. *Giancarlo Zanasi*.

Parroci

— Con Bolla Arcivescovile in data 4 settembre 2008 il M.R. *Don Danilo Priante, S.d.C.* è stato nominato parroco della Parrocchia di Madonna del Lavoro in Bologna, vacante per il trasferimento del M.R. Don Mario Baldini.

— Con Bolla Arcivescovile in data 17 settembre 2008 il M.R. *Don Gianmario Fenu* è stato nominato parroco della Parrocchia di S. Apollinare di Serravalle, vacante per rinuncia del M.R. Don Giuseppe Calistri.

Amministratori Parrocchiali

— Con Atto del Card. Arcivescovo in data 4 settembre 2008 il M.R. *Mons. Alessandro Benassi* è stato nominato Amministratore Parrocchiale *sede plena* della Parrocchia di S. Benedetto in Bologna, causa le condizioni di salute del Parroco M.R. Don Gian Carlo Manara.

— Con Atto del Card. Arcivescovo in data 29 settembre 2008 il M.R. *Don Mirko Corsini* è stato nominato Amministratore Parrocchiale delle Parrocchie di S. Apollinare di Paderno e S. Michele Arcangelo di Gaibola.

Vicari Parrocchiali

— Con Atto del Card. Arcivescovo in data 4 settembre 2008 il M.R. *Don Davide Patuelli, S.d.C.* è stato nominato Vicario Parrocchiale della Parrocchia di Madonna del Lavoro in Bologna.

— Con Atto del Card. Arcivescovo in data 4 settembre 2008 il M.R. *Don Marco Ruffini, F.S.C.B.* è stato nominato Vicario Parrocchiale della Parrocchia di S. Isaia in Bologna.

— Con Atti del Card. Arcivescovo in data 8 settembre 2008 i MM.RR. *Don Virginio Ferrari, S.D.B.* e *Don Marco Mazzanti, S.D.B.* sono stati nominati Vicari Parrocchiali della Parrocchia del S. Cuore di Gesù in Bologna.

Incarico diocesano

— Con Atto del Card. Arcivescovo in data 30 settembre 2008 il M.R. *Mons. Juan Andrés Caniato* è stato nominato Incaricato Diocesano per la pastorale delle Comunicazioni Sociali per un ulteriore triennio.

SACRE ORDINAZIONI

— L'Arcivescovo emerito Card. Giacomo Biffi sabato 20 settembre 2008 nella Basilica di S. Domenico in Bologna ha conferito il S. Ordine del *Presbiterato* a P. Marco Salvioli, dell'Ordine dei Predicatori.

CONFERIMENTO DEI MINISTERI

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi domenica 14 settembre 2008 nella Chiesa Parrocchiale di S. Giorgio di Piano ha conferito il Ministero permanente del *Lettorato* a Umberto Tommasini, della Parrocchia di S. Giorgio di Piano.

NECROLOGIO

E' scomparso martedì 5 agosto 2008, all'età di 91 anni, Don DARIO BERSELLI, sacerdote salesiano. Nato a San Pietro in Casale, aveva cominciato a frequentare l'Istituto Salesiano di Bologna a 9 anni, in quarta elementare. Entrato nel noviziato nel 1934, emise la professione solenne nel 1940 e fu ordinato sacerdote nel 1943. Nei primi anni svolse attività di insegnante, consigliere (colui che presiede alla disciplina) ed economo nella Casa salesiana di Montechiarugolo (Parma).

Successivamente, nel 1955, fu tra coloro che presero in carico la Casa di Arese (Milano), un carcere minorile affidato ai salesiani.

Li rimase fino al '61, quindi dal '62 tornò a S. Pietro in Casale per assistere la madre; nel contempo svolgeva il proprio ministero nella locale parrocchia. Anche dopo la scomparsa della madre, continuò il ministero a S. Pietro in Casale, risiedendo nell'Istituto salesiano di Bologna; fino al 1998, quando si trasferì ad Arese, dove nel frattempo era sorta una

Casa per sacerdoti anziani, e dove è spirato. «Era una persona schietta e attivissima - così lo descrive chi lo conosceva - e sapeva farsi voler bene. Aveva un motto che ripeteva spesso: "Quello che puoi fare tu, non demandarlo agli altri"». Le esequie si sono svolte ad Arese, dove risiedeva, e a S. Pietro in Casale, suo paese natale, dove è stato sepolto.